AGNELLA
COMEDIA
NVOVA,
DEL S. CARLO TVRCO
ASOLANO:

Recitata in Asola nella venuta de gli Ill.mi Sig.ri
il Duca di Nemurs, il Duca di Boglion,
& altri Illustriss. Sig. Francesi.

CON PRIVILEGIO.

IN VINETIA. M D LXXXV.

AL MAG. SIG.

NICOLÒ MANASSI

VERO AMICO

ET

COME FRATELLO.

RANDE amore, & obligo di singolar'amicitia, & molta osseruanza delle uostre rare, & honorate qualità, m'inuitano, Signor mio, à farui dono di cosa, che per se stessa, spero, possa esserui grata, essendo tutta piaceuole, honesta, & piena di uaghe, & prudenti inuentioni, & per l'eccellenza dell'Auttore meriteuole d'essere da ogni uno honorata. Questo dono, Signor Manassi, è quella Agnella Comedia del Signor Carlo

A 2 Tur-

Turco Afolano, con tanto faufto reci-
tata in Afola l'Anno M.D.L. nella
uenuta de gli Illuftrisfimi Prencipi
Francefi il Duca di Nemurs, il Duca
di Boglion, Marefcial di quel Regno;
Mons. di Boniuetto, il Conte della Ro
fciafocauo, & altri Illuftrisfimi Signo-
ri Francefi: con gran concorfo ancora
di gentil' huomini, & Caualieri princi-
pali delle Città uicine, Brefcia, Cre-
mona, Mantoa, & Verona, sì per la
uenuta di tanti Heroi, come per lo no-
me dell' Auttore, nobilisfimo ingegno,
amato da molti Prencipi d'Italia, ca-
ro a molti Prencipi foreftieri, come
ben fi poteua all' hora conofcere, ue-
dendofi tanta nobiltà di Francia in vn
tempo ad honorar le cafe d'effo Sig.
Carlo, & de i duoi Capitani fratelli
Lodouico, & Egidio, iquali moftraro-
no, quanto fapeuano, & erano atti ad
accettar Prencipi. Quefti nobilisfimi
gentil' huomini, oltra il magnifico ap-
parato della prefente Comedia, con
grandisfimo fauore di filentio udita,

 & fin-

& singolar felicità di recitanti rappresentata, diedero sempre con bellissime inuentioni gratissimi trattenimenti à tutti quei Principi, di maniera, che ancora ne uiue, honoratissima memoria. onde, uenendo di nuouo ricercata questa Comedia, io, alla cui fede sono state raccommandate, dopo la morte dell'Auttore, molte sue compositioni, ho uoluto nella stampa accompagnarla con la dottissima Tragedia Calestri dell'istesso Autore, pochi giorni sono uscita in publico : essendo certo, che non meno debba esser lodata la leggiadria di questa, che la grauità di quella. Onde uien fatta maggiore la contentezza ch'io sento nella speranza, che questa per tante cagioni, Illustre Comedia debba far manifesto, quanto sia l'amore, quanta sia l'amicitia tra noi, & insieme renderla maggiormente grata all'animo uostro; al quale douendo io pregare nel fine di questa mia ogni compita contentezza, prego, che Nostro Signor Dio ui conserui quel-

 l'uni-

l'unico figlio, che in cosi tenera età mostra, quanto sia per riuscire marauiglioso parto, & imagine del bell'animo uostro, & uostro singolar ingegno. Di Asola, il primo di Febraio. 1585.

D. V. S.

Come fratello affettionatiss.

Lelio Gauardo, Asolano.

PROLOGO.

PERCHE *forse in questo habito mortale non potrei esser da uoi conosciuto, massime per non esser mai piu stato, come hora, personalmente in questa uostra felicissima Terra: però parmi honesto, che io prima ui dica quel, che io sono: & à che fine qui sia uenuto. Sapreteadunque, che io son colui, ilquale, girando pel quarto cielo, col mio lucente aspetto rendo uiue tutte queste cose inferiori. Io sono Apolline quì giù disceso, perche la sù nel Cielo à gli orecchi di noi Dei è peruenuto, che in questa casa s'haueuano à far feste, & Comedie, in segno dell'allegrezza, che hanno i padroni di essa, & tutta questa Terra insieme della uenuta di così Illustri, & famosi Prencipi, anzi gloriosi Semidei, quali illustrano con le loro gloriose opre, non solo la Francia, ma tutto quello, che uien scaldato da me, cinto dal mare, & coperto dal cielo. Perche in essi hanno ferma stanza tutte le uir-*

tù, in essi hanno il suo nido, & fermo habitacolo la cortesia, l'humanità, & gentilezza. Essi sono il uero simolacro dello splendore, & della gloria. onde io, mosso dal ualore di cosi famosi Heroi, & anco dalla bellezza di queste uaghe gentildonne, per farui compitamente lieti di mia uista, ho lasciati i miei Corsieri in Cielo liberi, & sciolti, & uengo sotto questo uelo mortale à porgerui quanto posso di bene con la mia luce, che uoi tutti mantiene. Et, considerando, quanto sia ogni uno desideroso di saper, ciò che nel futuro gli debba auenire, & per ciò immaginandomi niuna cosa poter farui piu grata, che certificarui di quanto habbia da esser di uoi, come quelli, che sanno me esser presago del tutto, & che l'occhio mio lucido uede i tempi, & i momenti; ui uuò dir parte di ciò, che piace al Cielo, che auenga di uoi. Voi, ualorosi Prencipi, all'ombra del gran uostro Re Enrico, seguendolo nelle sue gloriose imprese, & da uoi medesmi amministrandone, con la fama de' uostri gesti, uincerete il tempo, & la morte, ornando il uostro Re di cosi belle palme, di cosi famosi trionfi, & di cosi alte uittorie, che faranno stupir il mondo, & ammirar i secoli futuri. Voi riporrete i sacri gigli non solo ne i luoghi, doue sono stati estirpati, & doue ancora sono uerdi le loro radici; ma doue mai non furon ueduti, nè conosciuti. Per

uoi chi col suo adunco artiglio par, che minacci di uoler squarciar i uostri poli, perderà l'orgoglio, nelquale hora uiue baldanzoso: Per uoi la Gallia diuerrà piu che mai potente: sarà piu che mai temuta, & piu che mai gloriosa. Per uoi sarà fatta Imperatrice, & Regina d'infiniti popoli, & d'innumerabili prouincie. Tal che il uostro sacro Re non inuidierà i Scipioni, i Fabii, i Decij, i Cursori, i Camilli, ne i Torquati, ne i Luculli à Roma; ne à Cartagine gli Amilcari, o gli Annibali; ne alla Grecia i Temistocli, i Cimoni, i Milciadi, gli Epaminondi, i Pelopidi, e i Focioni; ne à qualunque altra città, o prouincia i piu famosi Capitani. Accingeteui adunque à cosi grandi imprese: & siate sicuri, che niuna cosa comincierete, che in honore non ui risulti. Et da qui inanzi tutta la uita uostra sarà fortunata, & gloriosa. Ma, per parlar anco con uoi, bellissime donne, dicoui, che quelle, che sono nimiche d'amore, uiueranno giouani scontente, & melanconiche, & da tutti saranno sprezzate, & nella uecchiezza malediranno se medesime per hauer lasciata partir la loro bellezza senza frutto. ultimamente morranno, & con loro insieme morrà la lor memoria. Ma, per contrario, quelle, che prouidamente seguono Amore, senza il quale non si può hauer un'hora lieta, mentre saranno nella fresca etade, cogliendo i dolci frut-

ti,

ti, che dall'arbor di questo grande Amore nascono, uita gioiosa, & à pieno beata uiuranno, & nella uecchiezza liete d'hauer fedelmente seruito il potente Amore aspetteranno con lieto uiso la morte: dopo laquale saranno sicure esser fatte immortali dalle penne di coloro, che hauranno goduto del loro amore, & sempre mai uiueranno nelle carte loro, & nel core, & nella bocca delli posteri, & successori. Et di ciò ponno far fede, la gloriosa Laura, la famosa Beatrice, Lesbia, Delia, Cornelia, & Licori, & infinite altre per Dee celebrate. Non chiudete adunque, gratiose Donne, l'entrata a' piaceri amorosi: non fate torto alla bellezza uostra, ne à colui, che ue l'ha per bontà sua donata: però che ei ue la diede, acciò fosse col simile à uoi di contento, & di gioia cagione, & non di tormento. Et di piu ui dico, che, chiunque opera contra le leggi d'Amore, sarà tenuto struggitore del mondo. E chi non sà, che, lasciando da parte quel soaue, & dolce piacer, che tanto diletta, in nulla il mondo con breuissimo tempo si conuertirebbe? Posso ben di molte cose marauigliarmi: ma sopra tutto mi marauiglio, che si poßano trouar al mondo persone, che si astengano da quel piacere necessariamente à produr l'huomo dalla natura ordinato. Vorrei, che questi considerassero, che non ci sarebbe posta la necessità al nascimento, se la cagione, che ci

fa

fa nascere; fosse abomineuole; & che sopra di ciò bene discorressero. Ma, perche mi par tempo di far ritorno alla usata mia stanza: non uò dir altro, saluo che uoi, Illustrissimi Prencipi, & uoi Nobilissime Donne, siate certi esser uero ciò che ui ho detto, anzi la uerità istessa. perche il mio giudicio non può fallire. Hora, per dar adito alla Comedia, ui lascio con tutto quello, che io posso di bene, & d'amore.

ARGOMENTO.

EL tempo, che'l Signor Prospero Colonna assediaua in Parma Mons. dello Eschu, il giorno, che fu presa la prima cinta delle mura della città, un gentil'huomo Pauese, che haueua nome Emilio Scaramuzza, essendo in Parma con sua moglie, che fu della casa de' Baiardi, nobili di quella città, della quale haueua pochi di inanzi hauuto due figlioli gemelli, l'uno maschio nomato Limpido, & l'altro femina nomata Cornelia, per fuggir la furia de' soldati, si ritirò insieme con la moglie nell'altra parte della città non ancora presa, & non hebbe tempo di condur'seco, i due gemelli, iquali capitati alle mani d'un soldato Genouese furono códotti à Genoua, & iui uenduti: Limpido, ad uno mercãte Genouese ricchissimo, nomato Tirreno; Cornelia ad un'altro mercante Pauese, che quiui habitaua. Limpido, (che dopoi che fu

fu uenduto (si chiamaua Eugenio) essendo giunto all'età de' diciotto anni, dal mercante, che l'haueua comperato, fu fatto libero, & adottato per figliuolo, & mandato à studiar qui in Pauia, laqual sarà hora questa città, che qui uedete. Doue arriuato, s'innamora di Flauia sua sorella adottiua, dà suo padre dopo la perdita del figliuolo adottata: Cornelia, (che fu dapoi detta Olinda) essendo fallito, & morto quel mercante Paucse, che l'haueua comperata, uenne insieme con la moglie di colui ad habitar qui in Pauia, & di lei ardentemente s'accese un nobilissimo giouine di questa città, chiamato Marcio Beccaria, ilquale secretamente la sposò, senza farne motto alcuno ad Agapito suo padre. Onde auenne, che egli s'accorda con Emilio Scaramuzza di dargli Flauia per moglie, la figlia già detta adottiua. Ma, non uolendogli consentir Marcio, si trouano tutti in trauaglio. Pur, alla fine, conosciutosi Eugenio, & Olinda per figliuoli di Emilio, Eugenio sposa Flauia, & Olinda si conferma à Marcio palesamente, facendosi due paia di nozze, con piacer grande d'amendue le parti, & con incredibil contento d'un Scolare Napoletano, ilqual, godendosi in pace alcune burle amorose, seguite le nozze, lietamente poi si gode senza sospetto

ſpetto l'amor d'una cortegiana amata da lui, della qual ſi credeua Limpido eſſer inamorato. Hora hauete l'Argomento della Comedia, che ſarà di piacere: coſa noua, & di nuouo Auttore uoſtro Aſolano, & di tutti ſui ſceratiſſimo, ma ſopra modo di uoi, gratioſiſſime Donne: lequali, pigliando protettione di uoler diffender la Comedia da' morſi de' Lupi rapaci, (s'alcun uene foſſe) l'Auttore ſi cōtenta, che ſi chiami l'Agnella, dalla purità di una buona femina, che ſotto quel nome conſerua la ſua parte del maſchio. Ecco ui appunto il Napoletano.

INTERLOCVTORI.

GIANNVCCIO, Scolar Napoletano.
CHIAPPINO, Ragazzo di Giannuccio.
LAMIA, Cortigiana.
EVGENIO, Giouine innamorato.
LELIO, amico d'Eugenio.
BERMONDO, Spagnuolo
STILPONE.
EMILIO, Vecchio.
FLAMINIA, Moglie d'Emilio.
MENANDRO, Pedante di Marcio.
MARCIO, Giouine innamorato.
AMICHINO, Ragazzo di Marcio.
BOLZA, Parasito.
AGNELLA, Roffiana.
CLITIA, Serua d'Emilio.
SERGIO, Seruo d'Emilio.
FLAVIA, Figliuola adottiua d'Emilio, giouane innamorata.
AGAPITO, Vecchio, padre di Marcio.
FACCHINO.
BARGELLO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Giannuccio Scolar Nap. Chiappino, Ragazzo, Lamia Corteg.

Gia. *Q Vanno io chiu uado considerando lo tiempo, c'baggio spiso intorno all'amore di chesta Signora Lamia senza fare quaiche frutto, e mi pare di non esser chiu quel prattico nell'amore, & pien d'ingegno Giannuccio, che songo. che sai pure, Chiappino, che delle autre uolte non soglio far l'amore con quille Segnore, de che m'enamoro chiu di quattro, ò cinque giourni: e songo cosi rade quille, che mi songo scampate delle mani, cha non te lo faccio dicere. e songo homai chiu di quindici giourni, che io seruo à quissa Segnora crudele, & ingrata, & non ne haggio ancora, non che hauto lo contientomeo, ma no fauore,*

nore,cha si pozza dimannare fauore. Et odi miracolo granne, Chiappino: cha io mi parto il chiu delle uolte di casa per annare à spasso, senza deliberar doue, e sie mpre i piedi,e le gambe mee, senza commannamento meo, mi connucono in quissa contrada. Donde procede quisso?

Chia. *Procede dall'appetito amoroso;che tira l'anima uostra à contemplar la bellezza di colei, che u'ancide; & l'anima, per ubedir all'appetito, commanda a' piedi, & alle gambe,che ui guidino per qui.*

Gia. *Infine Amore tira chiu che cento paia de' boi non è così, Chiappino.*

Chia. *Io non sò,s'ei tira forte,o piano, perche non l'ho ancor prouato: ma alla esperienza, che uedo di uoi, credo che diciate il uero.*

Gia. *Ecco la Dina mea, che se ne stà alla finestra, legenno un libro. O'monno traditore, perche non gli songo io di dietro à dargli due basci, cha no mi uegga, ò Eugenio, quanto sei aucuturato, e felice, hauenno allo tuo commanno cosi bella, e galante Signora? Ma, se douessi lasciarci i Bartoli, i Testi, e la Cathena d'oro,& ciò che haggio in Pauia,boglio far tanto, che ella sea l'amorosa mea.*

Chia. *Voi farete molto bene. cosi farei anch'io, se potessi.*

La. *Che mirate, ser huomo?*

Io

Gia. *Io miro la bellezza uostra.*
Chia. *Ei mira uoi, che già parecchi di.*
Gia. *Lascia dire à me,*
Chia. *Dite.*
Gia. *Dico, Segnora, che songo uenuto à cha, per mirar lo miracolo granne delle bellezze uostre, che m'hanno ancifo, & sì mal concio, che non haggio mai bene, se non quanno io ui ueggio.*
La. *Datemi il mio Libro, che mi è caduto.*
Gia. *Prima che ue lo manna sù, boglio ueder che libro è. Il Furioso di Meßer Lodouico Ariosto. Boglio ancor uedere, se m'amate, ò nò.*

Apre il Libro à uentura.

Non siate però tumide, e fastose,
Donne, per dir, che l'huom sia uostro figlio,
Cha delle spine ancor nascon le rose,
Et d'una fetid'herba nasce il giglio.
Importune, superbe, dispettose,
Priue d'amor, di fede, & di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenza eterna al mondo nate.

Per la fede mea, che Meßer Lodouico Ariosto ha torto granniffimo à dicere cosi male delle Donne, perche, quanno bene tutte l'autre fossero cosi fatte, come ei dice, io saccio, che boi non site di quille, non è lo uero, Segnora?
Chia. *Volete forse, che ella dica altrimente?*
La. *Tra le Donne se ne trouano di superbe, di hu-*

mili, di dispettose, di cortesi, di buone, di triste, & d'ogni altra qualità. hor datemi il mio Libro, & andate pei fatti uostri.

Gia. *Anzi cha io ue lo renna, boglio saper da uoi, se uolite esser la morosa mea.*

La. *Io son amorosa, & serua di Eugenio: solo amo lui, & da lui solo mi curo d'esser amata.*

Gia. *Per la fede mea, c'hauite lo torto. Io songo pure chiu bello di lui, chiu nobile, chiu galante, & chiu riccò, che importa chiu: risolueti-ue d'amarme, & lasciar lui, cha io ui boglio far Imperatrice.*

Chia. *Signora, non lo rifiutate: che egli è cosi ben fornito d'ogni cosa, che beata uoi.*

La. *Voi mi parete importuni. se non uolete darmi il mio Libro, andate in buon hora: che questa è l'hora, che Eugenio è usato uenir da me, se per caso ui trouasse qui, sarebbe mal per uoi.*

Gia. *O monno traditore, se si conquistassero le Donne con l'arme in mano, non sarebbe à sera, che ui haurei in quisse braccia. ancora che la professiou mea seano le lettere, fate conto, cha io non haggia mai ueduto autro homo, che lui. e, quanno ci uenisse bene, haurebbe di somma gratia à leuarsi la beretta, & annarsene con la gratia mea. non mi conoscite ancora.*

Chia. *Ha trouato l'huomo per Dio da farlo partir per paura. Se uenisse Orlando, non lo farebbe*

mo-

mouer di passo. Non fu mai il piu uil di lui.

Gia. *Risoluetiue, anima mea, d'accettarme per bostro amante.*

La. *Risoluetiue di gettarmi il mio Libro, & andar pei fatti uostri.*

Chia. *Dateglielo, che ha ragione.*

Gia. *Pigliate, Segnora.*

La. *Per Dio, che tirate dritto.*

Chia. *Lasciate far à me.*

Gia. *Dallo cha: ò uedi, che gliè mancato poco: à quest'autra uolta non farò fallo. Mutateui d'opinione, cuore dello corpo meo, poiche ue l'ho gettato.*

La. *A Dio.*

Gia. *Ah, Segnora, non ui partite: o dite una parola sola, sola.*

Chia. *Appunto ella ha chiusa la finestra: andiam uia di qui.*

Gia. *Fu ueduta allo monno giamai la chiu crudel Donna di colei.*

Chia. *Tutti sete cosi fatti uoi innamorati: uolete, che al primo tratto dica di si?*

Gia. *Come allo primo tratto? Songo homai chiu di quindici giourni, che lo Bolgia m'ha promisso de parlargli, & farlami bauere.*

Chia. *Forse non gli ha ancor parlato. ma partiamci di qui, che io ueggio Eugenio, che uien uerso noi.*

Gia. *Và, e ritroua lo Bolgia, e menalo con meco a*

 desi-

desinare sta mane, cha io boglio entrar in casa.
Chia. *Sarà fatto . Io uolterò di quà .*

SCENA SECONDA.

Eugenio , Lelio , Bermondo .

Eug. *QVanto sia falsa la sentenza di colui, che dice, 'gli amanti douersi contentare della fortuna loro, quando amano persone di alto grado, benche siano contrarie a' desiri : io hora posso à chi saperlo brama farne ferma, & intiera fede . che già un'anno m'accesi ardentissimamente d'una delle piu belle, nobili, & ricche giouani di questa città, dallaquale, ancor che conosca per segni euidentissimi, d'esser amato, nondimeno, non sò come poter aggiungere giamai à lieto fine . ilche non auerrebbe, se donzella di minor grado amassi, perche potrei sperare, quando tutto il resto mi si togliesse, d'hauerla per moglie . O' misera, & sfortunata la uita tua, Eugenio . chi ti darà uita ? se la grandezza d'animo, se la sauiezza, se le ricchezze, che in tutte l'altre fortune potrebbono aitarti, in ciò nulla, ò poca speme di rimedio ti porgono ? Et questo, perche il troppo merito del terrestre mio Idolo fa, che i doni concessi à me dal cielo, che appo alcuna altra parrebbon grandi à paragon*

di

di lei, diuenghino infimi, & bassi. O mia Signora Flauia, uolete prima lasciarmi perire, e poi darmi aita?

Lel. *Quanta mutatione da un tempo in quà ho io conosciuta nel uiuer del mio carissimo Eugenio, la cagione non sò già di certo, ma mi darebbe il cuore di esser da più d'Erasistrato, il qual nel ueder il sembiante, & nel toccar il braccio d'Antiocho il suo mal conobbe, & io lo conosco nel sembiante solo. di che m'incresce infinitamente. perche gliè gran peccato, che cosi ingegnoso giouine si perda in queste frascherie d'Amore. Egli ha cosi fisa la mente à qualche suo pensiero, il qual senza dubbio deue esser amoroso, che non mi ha per anco ueduto, nè udito. Dio ti salui, Eugenio.*

Eug. *Perdonami, fratello, ch'io non t'haueuo ueduto, per hauer l'animo occupato da pensieri alquanto noiosi.*

Lel. *Sono molti giorni, che mi sono aueduto. la cagione, che ti fa star cosi pensoso, melanconico, & amator della solitudine, esser stata, che ti sei auilluppato nei lacci d'amore; perche questi sono i frutti, che dal suo arbor si colgono. ma son stato in forse di riprendertene, parendomi, che il douer dell'amicitia nostra ricercasse, che tu mi facessi consapeuole di questo tuo desio.*

Eug. *Perdonami, s'io non ti ho fatto intendere*

questo mio secreto . in uero conosco d'hauer uio lata l'amicitia , laquale non può dirsi uera , se di due cuori non se ne fa un solo . & , benche molti Filosofi habbiano detto , colui esser pazzo , che crede altri douer à se tener celato quel che non ha egli saputo tener à se medesimo : nondimeno emmi sempre parso , che un'amico sia cosi tenuto à scoprir all'altro i secreti suoi, come colui , che gli ha uditi, à tenerli celati . Egli è uero , che si deue molto ben considerare la uita di colui , che si uuol tor per amico : perche dalla qualità de gli amici il piu delle uolte buona , & rea fama s'acquista. Hauendo io adunque già gran tempo considerata la uita tua , & conosciutala tutta ornata di quelle qualità , che si richieggono à un gentilhuomo, ti elessi per il piu caro, & fedel amico , ch'io hauessi ; ne ti hauerei celato cosa alcuna , se la uergogna non mi hauesse tornate piu uolte nella gola le parole, che erano su le labbia per uscir fuori . ma, dapoi che mi hai aperto il camino , ti confesserò il tutto. Egli è uero , che io sono innamorato , & di tal sorte , che è necessario , che in breue io ottenga colei , ch'io amo , ò ch'io perda la uita .

Le. *Non occorrono queste scuse tra noi . m'incresce non hauer saputo per tempo questo tuo trauaglio : perche fin hora ne saresti libero, ne sarebbe tanto innanzi penetrato il male , ma à*

tempo siamo ancora. Cacciati, Eugenio, dal petto questa peste crudelissima: leuati dall'animo questi tristi pensieri: non lasciar, che s'impadronischino di te piu di quel che sono: cacciali, che ogni dì ne farai piu contento.

Eug. *Lelio, il pensar di ritrarli nulla gioua.*

Lel. *Che nulla gioua. non sai tu che Polemone per una lettion sola di Xenocrate, di uitiosissimo giouane non solo costumatissimo diuenne, ma tra primi Filosofi fu degno di esser connumerato? molto meglio potrai tu, che moderatissimo giouane sei stato, sempre ritrarti da cosi noceuol principio.*

Eug. *In fine, io lo conosco impossibile. ti prego, spendi il tuo consiglio in pormi innanzi qualche cosa, che mi conduca al fine, che io desidero: perche, à risoluerti in poche parole, io non posso restar d'amar colei, ch'io amo; &, s'io potessi, non uorrei.*

Lel. *Chi cosi uuol, cosi habbia, io ti ho detto quel che per l'amicitia nostra ero tenuto, & che sarebbe per mio parer il tuo meglio. e forse, che non ti sei intricato con qualche gentildonna. Che cosa uuoi tu, che io ti consigli, essendo innamorato di Lamia Cortigiana, la qual hai al tuo commando tutte l'hore, che ti piace?*

Eug. *Tu t'inganni, se pensi, ch'io sia innamorato di lei.*

Lel. *Di chi sei innamorato adunque?*

Eug. *Io son inamorato di Flauia, figliuola di Emilio Scaramuzza; &, per non dar sospettione a i parenti di lei, fingo d'esser inamorato di Lamia, per esser sua uicina; &, stando in casa di lei, posso ueder Flauia, quando mi piace; &, acciò ch'ella non mi scopra, gli ho fatto de' bei presenti. per ciò tutti credono, ch'io la tenga à mia posta.*

Lel. *Egli è uero, che è men male esser inamorato d'una gentildonna. ma pure tutti gli amori sono dãnosi, & tutti si dourebbono fuggire. Tu nõ consideri in quãti pericoli della uita puoi incorrere, p esser di quella nobil famiglia, che ella è.*

Eug. *Io ho considerato il tutto: ma non è possibile, ch'io resti d'amarla à tutte l'hore, o uegli, o dorma, solo in lei, & di lei penso, & in lei sola consiste la uita, & morte mia. se l'aita, & consiglio tuo m'hebbe mai ad esser buono, hora è il tempo, perche, essendo amante, è necessario, che io sia priuo di giudicio; &, essendo priuo di giudicio, non posso far cosa buona.*

Lel. *Dapoi, che sei disposto à seguir questo amore, narrami, come sei fauorito: e poi ti dirò il parer mio.*

Eug. *Sarà tosto l'anno, ch'io cominciai ad amarla, & sono passati sei mesi, ch'io ho cominciato à scriuerle col mezo d'una sua serua, & sempre ne ho hauuto amoreuolissime risposte: nondimeno fin hora non posso cauarne altro, che parole.*

Dim-

Lel. *Dimmi un poco, questa serua di Flauia, che persona è?*

Eug. *Ella è giouane, & piu presto pazzarella, che altramente. per questo temo, ch'ella non uoglia, o non sappia ridur le cose à buon termine. che, à dire il uero, benche male nel uiso si possa conoscere il cor d'una persona, massime d'una femina, io son certo di esser amato da Flauia; & tengo, che ella non meno desideri di trouarsi meco, che io con lei.*

Lel. *Sai tu, se l'Agnella ruffiana gli prattichi in casa?*

Eug. *Glie l'ho ueduta piu uolte.*

Lel. *Se costei gli può andar in casa a sua uoglia, non puoi trouar di meglio: perche sii certo, che in simili casi ui uogliono persone prattiche nel ruffianesimo.*

Eug. *Vedi, s'io son priuo di giudicio in non mi hauer mai imaginato di costei.*

Lel. *Fa mio senno: manda Stilpone da lei, che è tutto suo, & fà, che la conduca à te, che tosto si risoluerà questa tramma, se Flauia ti uuol bene, come credi.*

Eug. *Lo uuò far hor hora. Stilpone, o Stilpone.*

Ber. *No es en casa, Sennor.*

Eug. *Va troualo doue è, & digli, che uenghi à me subito.*

Ber. *Sarà echo.*

SCENA TERZA.

Emilio uecchio, Flaminia sua moglie.

Em. *PErche si sono ueduti ne i tempi antichi, & neggonsi ne i moderni moltissimi essempi di figliuole, che sono capitate male per colpa de' padri, che non le hanno maritate in tempo, benche io non sospetti questo della nostra Flauia, mi pare, poi ch'ella è sul piu bel fiore della sua primauera, & nell'auenire la sua bellezza stà piu tosto per scemarsi, che per accrescersi, che sarà ben fatto à maritarla, accioche il nostro troppo desiderio di tenersela presso non sia cagione della sua, e nostra ruina insieme.*

Flam. *Di questo non temete: sò ben io, di che sorte ella è, & come me l'ho alleuata. Io ue la dò per cosi sauia fanciulla, come sia nella nostra città, & forse nell'altre. mirate un poco, quante ne uedete di quindici anni, che habbiano ingegno simile al suo.*

Em. *Ella è ben ne i diciotto sì.*

Flam. *Come ne' diciotto? Io ui dico, ch'ella n'ha men di quindici.*

Em. *Non sai tu, che sono diciotto anni, che perdessimo i nostri figliuoli, quando il Signor Prospero Colonna prese la prima cinta di Parma, & do-*

& dopò tre anni, essendo morto mio fratello, ue nissimmo ad habitar qui in Pauia; &, ritrouã doci senza figliuoli, dopo l'hauer molto fatto cercar di Limpido, & Cornelia, nostri poueri figliuolini, deliberammo di tor Flauia per nostra figliuola adottiua, laquale all'hora poteua esser in età di tre anni. ma uoi femine sempre uolete scemar a' figliuoli gli anni della balia.

Flam. *Io ui dico, che ella non ha tanto tempo, che non possiamo tenersela presso un paio d'anni.*

Em. *Anco duo paia, non che uno. ma io ti dico, che ella stà solo alla perdita: non sai tu, che cosa è il mondo? io per me uorrei anzi, che si perdesse come gli altri, che se ne dicesse cosa alcuna di male: perche è molto meglio non hauer figliuoli, che hauergli di mala fama.*

Flam. *Riposateui sopra di me, che mai udirete cosa men che buona, & honesta di lei.*

Em. *Quando ben di ciò fossimo sicuri, il che non si deue così facilmente credere, non mi pare però, che siino da rifiutare i buoni partiti, quando ne uengono alle mani. non dici di sì à questo?*

Flam. *Chi è in Pauia così gran gentil'huomo, che non togliesse di somma gratia la nostra Flauia per moglie, quando uolessimo noi dargliela? non temete, nò, che non ui mancheranno buoni partiti.*

Em. *Partiti buoni non mancherebbon mai, se io fossi*

fossi del parere del sciocco uolgo, che solo apprezza i beni della fortuna; ma io gli apprezzo nulla, ò almen poco, se non sono locati in persone dotate di uirtù: che questo è il tesoro, che à donarne ad altri nulla si scema; il che tutto è il contrario ne gli altri, iquali se sono congiunti ad animo generoso, che uoglia farne parte à chi n'è priuo, in nulla tosto si conuertono, se anco sono in potere di chi gli uoglia per se solo, di grauissimo supplicio, & biasimo gli sono cagione. Volendo adunque noi accompagnare la nostra figliuola con un giouane ugualmente dotato de' beni di Pallade, & di fortuna, non habbiamo à creder di trouarne ogni dì, perche si ueggono pochi ricchi, che sieno uirtuosi, & pochi uirtuosi, che sieno ricchi.

Flam. *Potreste anco hauer tal partito alle mani, che non m'increscerebbe il dipartirla da me.*

Em. *Il partito è Marcio, figliuol d'Agapito Beccaria, nobile, & ricco, giouane di questa città, egli è giouane, leggiadro, costumato, & si diletta parimente de' studi nobili. Io per me non ueggio alcun altro nella nostra Città, che mi piaccia come costui.*

Flam. *Non si può con uero dire, che ei non sia bello, & costumatissimo giouine. ma ditemi, ue l'ha fatta chiedere, ò nò.*

Em. *Il giorno passato me la dimandò da sua parte quel certo Mar' Antonio, meggiano de' matri-*

moni.

moni, io tolsi tempo à risoluerlo fin questa mattina; non già, perche non fossi nell'animo mio risoluto di dargliela, ma perche uoleua anco intender il parer tuo.

Flam. *Il parer mio non è mai stato nel passato, & meno sarà nell'auenire difforme dal uostro, fate pur ciò che ui piace, che non m'udirete mai dire, che habbiate mal fatto.*

Em. *Se me ne parla, gli darò il sì.*

Flam. *E cosi sia.*

Em. *Entra in casa, ch'io ueggio uenir il Pedante di Marcio. Io in questo mezzo anderò in piazza, à risoluermi,*

SCENA QVARTA.

Menandro Solo.

Me. *QVanquam io sia cosi pleno di quel Thesauro incorruttibile, il qual, à farne partecipe, chi non ne ha, semper idem remanet, che tutte le mie uerbule sono aurее sententie; nihilominus, quia prudentium uirorum est, priusquam fiant difficilia, præmeditari, si come sapientamente enarra Pitacho; è meglio, che io copuli insieme tutti i uerbi, ch'io ho da dire al strenuo gubernatore, al quale nunc il mio Hero mi mitte per certe sue facenne. Et sarà buono, che io incominci cosi generoso, & pluf-*

plusquam perfecto gubernator huiusce urbis celeberrimæ, corrector omnium malorum, & iustitiæ uerus exquisitor, il discreto, & nobilissimo mio domino, che è cupido di fare alla tua sublimitate cosa, che gli affera inennarabili gaudio, mi ha misso, & cetera. Gli epitteti, che io gli ho imposti, non mi piacciono: uoglio cangiarli. Præstantissime, & sapientissime huiusce urbis prætor, Domine domine mi colendissime: L'Arciprudente misser Agapito Beccaria, uiro probo, et mio messere, me mittit alla tua Celsitudine, à certiorarla, à farla chiara, & à fargli intendere, che tutto il suo optato semper fuit, & erit pronus, à incumbere à quelle cose, che saperà essèr uenture in utile, ò letitia tua: propterea me misit hic. Questo preambulo starebbe benissimo. ma non son incerto, che dal mellifluo del mio cerebro emaneranno parole molto piu auree, & plene di scientia. il resto ego per bene enarrabo. & cum hoc me ne uado.

SCENA QVINTA.

Marcio, Bolza, Anichino ragazzo.

Mar. *SI come l'amalato, che si cangia hor di letto, hor di camera, credendo scemar il male, lo ritroua sempre il medesimo, così anche io, ouunque mi uada, ò stia, prouo uguale il marti-*

martire. In fine nell'amore se si gode un piacere, se ne traggono cento guai. Prima che s'habbia in poter la cosa amata, pare all'amante, che sarebbe beato à pieno ottenendola; ne s'imagina, che suentura alcuna possa priuarlo della felicità, se non la perdita della cosa amata. Ma gliè da far piu al fin che prima. Io, dapoi che ho goduta la mia Olinda, son tormentato talmente dal dubbio, che ho, che mio padre non se n'aueggia; dal non poterla sposar così in publico, come ho fatto in secreto; & dall'hauer udito in casa, che mio padre mi vuol dar moglie, che resto quasi fuori di me. s'io gli dicessi, che ho sposata costei, mi caccierebbe da se, con dire, che io hauessi tolta moglie di uil condicione, & senza sua licenza: ne mi giouarebbe, à dire, che ella fosse figliuola d'un gentil'huomo nobile, perche egli no'l crederebbe: benche, se ben consideraßse la bellezza, e i reali costumi di lei, (se non fosse in tutto priuo di giudicio) direbbe non esser possibile, che cosi compita giouane sia scesa di ceppo ignobile. Ma, che dico io di nobiltà? non è la nobiltà dell'animo quella, che fa nobile il corpo? certo sì. Et, che sia il uero, quanti si sono ueduti, ueggonsi, e uederansi scesi di uilissime casate diuenir grandi, & famosi: & per contrario, quanti nobili, & grandi sono diuenuti, infimi, & bassi, & perche? perche nelle uili cappanne nascono de' sublimi

blimi ingegni, & ne i palazzi se ne producono de' rozzissimi. Non si douerebbe adunque tanto mirare, di qual sangue sia l'huomo disceso, quanto di qual sia degno di esser nasciuto. Debbo adunque tormi alle spalle una moglie, che mi habbi à far uiuer scontento tutto il tempo di mia uita; & lasciarne da parte un'altra, che mi possa contentissimo rendere; per dire, que sta è figliuola d'un gentil'huomo, & questa dì buomo uile? conuien, che l'huomo facci nobile la donna, & non la donna il marito. Ma faccia pur fortuna se sà; & crucciſi mio padre quanto uuole; non farà mai, che io abban doni Olinda.

Bol. *Voi hauete fatto un gran ragionare, & un gran rammarico con uoi stesso. douerèsti pur hoggi mai esser contento. ui ho pur fatto hauer in braccio la uostra Olinda, che tanto desiderauate. Ma non ho già io da contentarmi troppo di uoi, che già soleuo eßer il uostro Idolo, ne poteuate uiuer un'hora senza me. Il Bolza era à desinar con uoi. Il Bolza era con uoi à cena: mai erauate senza me. Chi ui odiua, uoleua te farmi Imperadore, se ui faceuo goder Olinda: & hora par, che non mi conosciate.*

Mar. *Bolza, io son uscito d'vn fastidio per tua cagione, & per tua cagione son entrato in un piacere, con cento mila dispiaceri per giunta,*

Bol. *E perche?*

Mar. *Tu mi dimandi, perche. non sai tu, s'io ho sposata Olinda, senza che mio padre ne sappia cosa alcuna?*

Bol. *Lo sò.*

Mar. *Mio padre uorrebbe hora darmi un'altra moglie: onde non so che farmi.*

Bol. *Dite, che non la uolete.*

Mar. *Cosi ho pensato. ma, ancor che io ottenga dal padre, che non mi dia moglie, non son però sicuro, che egli mai si contenti, che io sposi Olinda.*

Bol. *Che u'importa questo? godeteuola in pace secretamente, come hauete fatto fin'hora: & poi àuuenga ciò che uoglia.*

Mar. *Cosi farò, fin ch'io potrò. Verrai tu hoggi, fraschetta?*

Ani. *Son qui, Signore.*

Ma. *N'è hora, per mia fè.*

Ani. *Non ho potuto uenir piu presto io.*

Mar. *Infine, auuenga cio che uuole, è forza che io uadi da Olinda.*

Bol. *Sì sì, andiam pure, doue uolete andar di meglio à perderui*

Mar. *E' pur mala cosa d'un giouine l'esser soggetto ad altri. chi sarebbe piu fortunato di me se, io potessi godermi la mia Olinda senza rispetto alcuno, & star con essa à mia uolontà?*

Ani. *Chi uel uieta, Padrone?*

Mar. *Il timor di mio Padre.*

Bol. *Oh, nolete uoi esser piu sauio, che gli altri gioueni d'hoggidì; che il minor fastidio, che habbino, si è il far contra la uolontà de' padri alcuna cosa; anzi pare, che s'habbi uno per semplice, & pazzo, quando fà la uolontà del padre, se ha passato i quattordici anni.*

Mar. *Quei, che lo fanno, fan male. io per me non uoglio hauer da render questo conto. anzi lo uoglio obedire in tutte le cose, che è per impormi, pur che non mi commandi, ch'io lasci Olinda, che senza lei non saprei, ne uorrei uiuere.*

Bol. *Fate uoi. Io ui ho detto il parer mio.*

Mar. *Va picchia alla porta di Olinda, accioche io possa entrare, che alcuno non mi veggia.*

Ani. *Io uado. tic, toc.*

SCENA SESTA.

Stilpone, Bermondo, Eugenio, Lelio.

Stil. E *non sai che cosa uoglia il padrone da me?*

Ber. *Non sè otra cosa, se no que me dixo, che coi à quella maior celeritad, que fuesse posibile, a ello ueniesses.*

Stil. *Sai, che alcuno gli habbi fatto dispiacere?*

No

Ber. *No sè nada d'esto, mas porque lo quieres?*

Stil. *Perche m'immagino, che uoglia commetter- mi, ch'io mandi alcuno à cena con Charonte, o uero con San Pietro.*

Ber. *Parecede, che sea usado hazer estas cosas.*

Stil. *Che dici?*

Ber. *Digo, che no deue uoler estas cosas.*

Stil. *S'ei non m'impone, ch'io tagli le gambe à qualchuno, o ch'io gli dia delle legnate, o che faccia un cinque sul uiso à qualche ruffiana, o Cortegiana, io non sò, che altro possa uoler im pormi, perche in queste cose, non si troua ugua le à me, & nel resto io uaglio poco, saluo nel- l'amore.*

Ber. *Por dios, che quien quiere con tigo de batte es inui san dio.*

Stil. *E di che sorte, al corpo d'Antichristo, che mai non ho posto mano alla spada, che io non habbi fatto sangue. O quanti ha fatto questa spada andar uestiti à nero. tutti i marangoni d'Italia son fatti ricchi nel far gambe a stroppiati da lei. Tutti quelli, che fanno maglie, nel conciar giacchi, & maniche tagliate, & frappate per suo conto medesimamente si sono arricchiti. se io ti uolessi contar la minima parte delle mie proue, non basterebbe un mese intiero.*

Ber. *No fue ia mas, el maior cobarde d'ello.*

Stil. *Parla, ch'io t'intenda.*

Ber. *Digo, che fue mui gran uentura la*

de à quello che tu sabes.

Stil. *T'ho io contato ciò che m'auuenne l'altra notte, quando il padrone mi mandò da Lelio?*

Ber. *D'esto no sè nada.*

Stil. *Io incontrai nel uoltar di questo cantone quattro con spade, & rotelle, de' quali uno mi spinse alquanto. io ero con la spada sola, & disarmato: & mi lasciai uincer alla colera, che in uero quella era picciola cagione d'uccidergli: ma menai le mani di sorte, che in tre, ò quattro colpi gli mandai le rotelle in pezzi; duo di loro, che haueano le gambe megliori, fuggirono; gli altri, se non mi dimandauano la uita per amor di Dio, erano spacciati.*

Ber. *Mui gran cosa fue esta.*

Stil. *Quante uolte credi tu, che io solo habbia fatto correr il Bargello con tutti e birri di Pauia? cento uolte.*

Ber. *Tantas ueces te han seguido, inunca pudieron liegarte? mui buenas piernas deues tener.*

Stil. *O pazzo, dico, che io hò corso dietro a loro; fuggir io, eh?*

Ber. *Nuestro amo es uenido en su la puerta.*

Lel. *Ecco Stilpone, & Bermondo, che son qui.*

Stil. *Padrone, costui m'hà detto, ch'io uenghi da uoi con tanta instantia, ch'io non uedeuo l'hora di uederui, per intender, che cosa uolete impormi: perche non hò mai bene, saluo*

quan-

quando ui seruo. Al corpo della uita mia, che anco la notte mi sogno di seruirui. & pur questa passata mi pareua di combatter con dieci huomini in uostro seruitio, & quel, che da questa spada si partì piu sano, mi lasciò a' piedi il braccio migliore. ò pensate ciò che farò di giorno.

Eug. *Sono parecchi dì, ch'io conosco il tuo buon animo; & sò, quanto uagliano le tue forze.*

Stil. *Al corpo ch'io non uuò dir di quell'Asino di mio padre, io ucciderò il Gouernatore, e tutta Pauia con seco, se uoi mel commandate.*

Lel. *E impossibile, che uno, che habbia tante ciance, faccia cosa buona.*

Eug. *Io non uoglio altro da te per hora, saluo che tu guidi l'Agnella Ruffiana da me; & nel condurla pregala, che mi serua in una cosa, che uoglio imporgli. che beata lei.*

Stil. *S'ella non ui uolesse uenire, la tirerai qui pei capegli: &, se non fosse d'opinion di seruirui, la farei in pezzi: ma sò, che non desidera altro, che farui cosa grata.*

Lel. *In fine, sei brauo con tutti ugualmente.*

Stil. *Se mi haueste prouato, lo direste meglio.*

Eug. *Horsù, uà, & menala presto, ch'io u'aspetto in casa.*

Stil. *Saremo qui hor hora. Quanti ciuettini si tro*

uano al mondo, che si fanno forare, & squarciar la pelle ogni dì, ne sanno farsi tener braui, come sò far io, senza mettermi à pericolo? Il caso è, à sapersi far tener braui con le parole, & non con i fatti, andar à rischio di farsi uccidere, o dar delle ferite, per hauer un poco di fumo al naso, che possa in un momento me non ci coglieranno.

SCENA SETTIMA.

Bolza, Chiappino.

Bol. *TA ra ra taridon dera*
Chi brama bella stanza, & ei se l'habbia.
Io per me esser uorrei rinchiuso in gabbia,
Et hauer da mangiar ben sempre inanti,
Piu presto che star là trà suoni, e canti.
Sono al mondo gli huomini di diuersissime uolontà. & per tal uariar natura è bella, disse l'hoste dalla Cigogna. A chi piace l'accumular danari. à chi spender la robba in tener caualli, & seruitori assai, in giostre, in bagordi, in armeggiare, & simil cose. Altri spendono in cani, & augelli, & alcuni altri in andar polito. Molti poi spendono il suo in mangiar bene, & beuer meglio. & di questi sarei io, se n'hauessi assai, che me la uorrei mangiar tutta tutta. Che gio-

gioua l'accumular danari per lasciarli dopò morte à chi li getti uia? molto maggior tormen to è quello d'un auaro ricco, che d'un pouero: perche l'auaro, uedendo l'oro, ilqual può cauargli la fete, la fame, e il freddo d'attorno, nè potendo patir di scemarlo, diuien simile à Tantalo, che, morendo di sete, di continuo co' labri tocca un riuo d'acqua fresca, ne puo mandarne giù una goccia: ilche non auuien al pouero. Che fa a me, che si dica, il tale ha cento seruitori, & tanti caualli? nulla. tanto serue un seruitore, quanto cento; & tanto basta un cauallo, come mille. Nel ueStir io spenderei pochissimo, perche tanto tien fresco l'Eslade la tela, come il raso; & tanto caldo la pelle di pe cora, il Verno, o di montone, quanto quella di Lupo Ceruiero, o di Zibellino. che ueStire? se ho sul stomaco un ala di uitello, & un paio d'oc che, con un buon fiasco di uin di Brianza, ne incaco à Borea. De' bagordi, giostre, & simili altre cose, non se ne caua altro, che farsi forar la pancia, & fiaccar le gambe, o il collo. ben che à questi di i giostratori in Italia portano lan cie cosi deboli, che non ui è pericolo, che si faccino male. Et essi saui, & piu saui anco sarebbono, se giostrassero con le canne. I Cani, Falconi, & Sparuieri, mi farei dipinger in casa, come anco fanno certi galant'huomini d'hoggidì, a'quali non stà bene fare il nome,

ma

ma uiui non mi ci capiterebbono. Se il piacer delle Donne durasse un poco più, à quello m'appiglierei facilmente, & in esse spenderei tutto il mio: ma il dolce è tanto breue, & l'amaro lungo, che non mi piace per nulla: perche, chi non se lo gode in punti di Luna, tosto fà i pel' bianchi, il color di terra, le gambe deboli, & mille altri mali. Il mangiare posso sollecitarlo quattro, cinque, & sei uolte al giorno quanto uoglio. se uolessi appicciarmi con le Donne tante uolte ogni dì, uh, uh. Vedi uenir un dal conuito, tu l'uedrai lieto, rubicondo, con una faccia d'Imperadore. uedi un'altro, che sia stato con una femina, lo uederai stordito, afflitto, & la maninconia istessa nel uiso. In fine sono di mali animali queste Donne.

Chia. *Bolza, tu hai fatto un gran ciarlar da te.*

Bol. *Oh, oh, tu sei quà, Fragagnola. eh, doue uai?*

Chia. *Veniuo appunto à cercar te.*

Bol. *E che uuoi da me?*

Chia. *Il sier Zugo del mio padrone ti dimanda.*

Bol. *Che fa il tuo padrone? Che uuol da me?*

Chia. *E i farnetica con Amore al solito, & è pazzo all'usato. da te non sò che si uoglia, se non ti uuol parlar della sua diua.*

Bol. *Ben dimmi, che hà da desinare?*

Chia. *Due libre di uitello. e perche?*

Bol. *Non per altro. gli dirai, che m'hai trouato, ma*

che

che haueua da far una facenda, che m'importaua molto : & subito dopo desiare verrò da lui.

Chia. *Perche nò à desinare?*

Bol. *Hò promesso.*

Chia. *Se hai promesso, patienza.*

Bol *A Dio.*

Chia. *A Dio, come l'huomo da bene ha inteso delle due libre di uitello, non l'hà uoluta intendere mi uien uoglia di lasciarlo andare. ma, se'l mio poltrone lo risapesse, m'ucciderebbe. Bolza, o Bolza,*

Bol. *Che uuoi?*

Chia. *Io uoglio, che uenghi à desinar col mio padrone, che m'ha commesso, che ti ci meni per ogni modo.*

Bol. *Io ti dico, che ho promesso al Signor Giulio Bottigella.*

Chia. *Vuoi tu, che il padrone habbia fatto la spesa indarno?*

Bol. *Che spesa?*

Chia. *D'un desinar da Imperadore, che hà ordinato per te.*

Bol. *Tu burli, eh tristarello,*

Chia. *Non, per questa Croce.*

Bol. *Io uoglio piu tosto mancar à quel gentil'huomo, che far, che egli si doglia di me*

Chia. *Andiamo adunque*

Bol. *Andiamo.*

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

Agnella Sola.

Vno, e duo, e tre, e tre sei, e quattro dieci. Dieci scudi m'ha donati Eugenio per dieci parole, che ho da dir à Flauia per lui. Se mi capitassero alle mani di queste uenture ogni dì, mi farei tosto ricca. Poiche egli è così liberale, uoglio seruirlo di core. In fine, non è luogo così alto, che un Asino carco d'oro non possa giriui. Io per amor di questo uago metallo me ne uò da Flauia, laqual sò, che nel principio mi farà uillania, entrerà in colera, che parerà una serpe. Ma ella non è la prima, nè anco sarà l'ultima, se à Dio piacerà, allaquale io habbia fatto perdere la brauura. Tutte le giouani durano fatica à lasciarsi porre la sella; ma, poiche se l'hanno lasciata porre un tratto, non uorrebbono, che mai si smontasse:

tasse:

taſſe: ſempre ſtarebbono in campo, morte ſi, ma ſtracche nò. ſe di notte caminano, mai non uorrebbono, che ſi faceſſe giorno. maledicono i galli, perche annonciano la luce: maledicono l'horologio, perche batte l'hore coſi ſpeſſo. &, quando ueggono l'Aurora appreſſarſi, l'alma è uicina ad uſcir loro del corpo, perche in uero quello è camino, che io non mi ſono mai ueduta laſſa, ò ſtanca di caminare. &, ancora coſi uecchia come ſono, Iddio sà il mio buon animo. Quanto piu quelle, che bogliono ſenza foco, preſe dal primo abbracciamento, pregano chi le pregò, & ſi fan ſerue, di chi eran Signore; rompono muri; aprono fineſtre; fingono infermità; alli catenacci con oglio fanno uſar l'officio loro ſenza rumore, & il medeſimo fanno con le chiauature. Non potrei dire la minor parte di quello, che in eſſe opera la dolcezza, che gli reſta de' primi baſci di coloro, che amano: per queſto me ne uado lieta da Flauia, perche ſono ſicura, che, quãtunque nel principio mi minacci, al fine mi adorerà. Quella è la caſa, ch'io ueggio. per mia fè ſõ tãto animoſa, che potrei pericolare. s'ella mi ſcopriſſe al padre à che farei? ſarebbono amari denari queſti dieci ſcudi. Chi non s'arriſchia, non guadagna. la fortuna aiuta gli animoſi. à molte maggiori impreſe mi ſon poſta. Fa buon animo, Agnella, che tutti i ſegni ti ſono fauoreuoli, ò che io non

sò nulla di quest'arte. Hò ueduto in questa contrada due huomini soli, & amendui son cornuti. Io non sento stanchezza: non ho ueduto Angel nero: e il meglio di tutto è, che la porta è stata aperta. Io entro: auuengane ciò che uuole.

SCENA SECONDA.

Bolza, Giannuccio, Chiappino.

Bol. *STate di buona uoglia, ch'io farò tal opra, che presto, presto hauerete l'intento uostro. e ditemi per uostra fè, chi sarebbe quella così sciocca, che non si riputasse per maggior fauore del mondo l'esser amata, corteggiata, & uagheggiata da così bello, gentile, cortese, & nobile gentil'huomo, come sete uoi?*

Gia. *Io songo chiu che cierto, che ella è, come tu dici: ma quisso è lo male, che io la borrei la notte che uiene in quisse braccia: autramente Amore mi perderà, & perdenno me, perderà il chiu leale, & ualente seruitore, cha perdisse già mai.*

Chia. *Tu stai fresco, Amore, se non hai miglior seruo di costui.*

Gia. *Cha dici, Chiappino?*

Chia. *Dico, che sarebbe gran danno la morte di uui.*

S'il

Gia. *S'il Bolgia non mi fa hauer Lamia in braccio quissa notte, io mi morrò di cierto.*

Bol. *Io, Signor Giannuccio, come desideroso di seruirui, farò quanto si potrà dal canto mio: ma di questa notte non uuò prometterui.*

Gia. *Et io boglio, cha tu mi prometta ad ogni modo.*

Bol. *Io ui prometterei, se fossi sicuro d'attenderui. ma non uorrei prometterui, & poi mancarui, per quanto ual Pauia.*

Chia. *Non fù mai il piu leal Cauagliere.*

Gia. *Se non mi prometti, mi corruccierò. sai?*

Bol. *Io farei molto maggior cosa, per non ui lasciar corruciare. io ui prometto, io ui prometto, io ui prometto: ne uolete piu.*

Chia. *Pur che gli dia ben da impir quel corpaccio di Lupo, gli prometterà anco di fargli hauer la moglie del Prete Ianni.*

Gia. *O' parla forte, o taci, bestiolo.*

Chia. *Diceuo, che, fin che non hauete uelle braccia colei, che tanto amate, un hora mi par mill'anni.*

Gia. *Dici lo uero, alla fede. Hora si, cha ti boglio no granuissimo bene, il meo Bolgia galante. ti boglio baciar, à fè.*

Bol. *E' troppa cortesia questa.*

Gia. *Sij cierto, Bolgia meo da bene, cha da quillo cha pozzo non ti mancarò mai infin ch'io biuo.*

Bol. *Io ho questa fede nella uostra Signoria, perche conosco i pari uostri meritar d'esser Imperadori del Mondo.*

Gia. *Quanno io ueggio, che uno delli amici miei, ò seruidore mi serue sinceramente, come io ueggio cha fai tu, non è allo monno il chiu largo rimuneratore di me, e saccio, cha tu poriffi liberamente dicere senza mentire, cha si trouino pochi delli pari miei. e contane uno per tua fè.*

Chia. *Si come l'Elefante è il maggior animale, che sia tra gli animali: così il mio padrone è il maggior minchione, che sia tra gli huomini.*

Gia. *Quanno io songo in ragionamento con gli amici miei, io non boglio, cha tu risponna, se non se dimannato; &, se pure hai da dicere quaiche cosa, non te haggio io poco nanzi detto, cha tu parli forte?*

Chia. *Dico, che un simile à uoi non è tra tutti gli huomini.*

Gia. *Chi non sà quisso?*

Bol. *Non si può dir altramente, perche in uero nō è giouane al mondo più uertuoso, più bello, più leggiadro, nè più amato dalle donne di uoi.*

Gia. *Tu non sai nulla, Bolgia meo. io borrei, cha tu m'haueßi conosciuto à Napoli, doue non era donna giouane, o uecchia, cha non mi morisse dietro.*

Bol. *Moriste mai dietro ad alcuna uoi?*

Gia. *Appunto, io mi burlauo di tutte, ma le face-*

uo ben annare in angoſcia loro de' caſi miei. e qui Chiappino ne può far fede.

Chia. *Signor ſi, che gliè uero. che coſa diceuate?*

Gia. *Diceuo de quille Signore, che erano martellate di me in Napoli.*

Chia. *Si ſi, ò ſonauan ben di martello. non dite quelle, che ui attaccaron le ranocchie, e i dimitutiui di Carlo Imperatore?*

Gia. *Che frenetichi, beſtia?*

Chia. *Dico, che erano belle, belliſſime quelle, che ui diedero il mal Franceſe.*

Gia. *Ti boglio uccidere, traditore.*

Chia. *Oi, oi. nol dirò più.*

Bol. *State indietro. ſapemo bene, che Voſtra Signoria non è perſona d'hauer hauuti ſimil mali.*

Gia. *Manco boglio, che lo dica.*

Chia. *Perche dimandarmelo?*

Gia. *Anco buoi cianciare. è uero?*

Bol. *Taci, pazzarello.*

Chia. *Io il uuò dir per diſpetto. ſi, che gli hà hauuto il mal Franceſe, & di quel fino.*

Gia. *Aſpetta, aſpetta, fraſchetta.*

Chia. *Buona notte.*

Gia. *Sii certo, cha ti boglio uccidere con quiſſe mani.*

Bol. *Laſciatelo andar nella mal'hora.*

Gia. *Vada col mal'anno.*

Bol. *Volete commandarmi altro?*

Gia. *Cha tu m'attenni ciò cha m'hai promisso.*
Bol. *L'attenderò, se douessi lasciarci la uita, schia uolin di Vostra Signoria.*
Gia. *Chiu che buon fratello.*
Bol. *Ah,ah,ah, Io non uidi mai il maggior Castrone. ei m'hà dato una lettera da portar alla Signora. uoglio un poco ueder, come sà ben compor lettere d'Amore.*

Lettera di Giannuccio à Lamia.

Segnora dello core meo &c. la de leccata *delicata bellezza uostra col* rispon *risplendente, de belli* ochi *occhi uostri* conditi *candidi come neue* in tratta *intatta, le guancie di* smerdal *smeraldo, la bocca di* prede *perle, i denti di* corada *corallo, co i* capochi *capegli* d'unguẽto *d'argento finissimo m'hanno cosi mal concio di uoi, che io* brauo *bramo più di uenirue à* palpitatre *palpare quille* inzuca *cherate mam molline, che il ueder la mia madre,* co ion *che hà un anno non hò ueduta: &, se non fate, che quissa notte possiamo goderci insieme, ui giuro, cha io morrò di martello. Voi sete* saria *sauia; se non hauite* commandata *commodità di giorno*, uerro *uerrò, se ben fosse la* meggiana *meggia notte.*

Quillo, che de tutti gli animali *gli huomeni è il più bello. Per uoi madonna more di* mantel *martello.*

O buo-

O buono, buonissimo. La lettera è bella, & il sottoscritto miracoloso. sarà forza farla stampare. io anderò di quà. Ma, chi è questa pazzarella, che uien di quà? uoglio un poco metter mi alla posta.

SCENA TERZA.

Clitia serua, Bolza, Stilpone, Eugenio, Lelio.

Clit. *IO son stata da certe Maestre di ricami à tor questo paio di camisie; che hanno lauorate alla mia padrona giouane, & m'hanno trattenuta iui forse due hore, che mai non mi hanno uoluta lasciar partire. In fine ella gli piccia à queste Maestre. chi mi dimandaua, se'l mio padrone era giouine: chi, s'era bello: chi, se la padrona era innamorata: & chi, se era innamorata io: chi mi trauagliaua di quà, & chi di là: talmente, che io non sapeuo s'io fossi uiua. ò che buona notte darebbono à otto, o dieci buoni compagni. sò, che gli cauerebbono la bambagia da buon senno del giuppone. gli ene erano due belline, grassellline, tondeline, che debbono hauer quelle cossettine piu molli, quelle poppelline piu sode, & piu soaui, che deuono essere una dolcezza da palpare.*

Bol. *O che bona robbicciuola, che ella deue essere.*

per Dio, che io gli porrei il griffo adosso volontieri un trattarello. Dio ti salui, bella giouane.

Clit. *Anco te, bel fante.*

Bol. *Donde procede tanta fretta?*

Clit. *Che toccano à te questi conti?*

Bol. *Toccano, & non toccano.*

Clit. *Che uuol dir, toccano, & non toccano.*

Bol. *Chi è il tuo padrone?*

Clit. *Non tel uuò dire.*

Bol. *Oh tu sei saluatica. non ti partire, odi quattro parole.*

Clit. *A fè, se non mi lasci stare, ti romperò quel mostaccio di cane.*

Bol. *Mi farebbe fauore, Angelina mia dolce.*

Clit. *Se ti sono fauori, te ne farò quanti uorrai.*

Bol. *Perche sei cosi adirata meco, che t'amo più, che la botte del uin dolce.*

Clit. *Eh, che io ti farò lasciarmi stare? oh, togli.*

Bol. *Io son contento, che tu mi percuota, & che facci ciò che uuoi, pur che mi lasci baciar un trattarello quella tua boccuccia più saporita, che un ala di Cappone.*

Clit. *Non haueßi più fiato, come la bacierai. parti mò?*

Bol. *Io la bacierò, se uuoi, & se non uuoi. Oh, uedi, ch'io t'ho baciata, & bacierò di bel nouo.*

Clit. *Aita, aita, ch'io sono assasinata.*

Stil. *Ah, Parasito poltrone. à questo modo, eh, si trattano le serue de' gentilhuomini. ti castigherò ben io.*

Bol. *Ohi, ohi, misericordia. aita, aita.*

Stil. *T'insegnerò ben io à diuentar costumato.*

Bol. *Sarò costumato. la uita, per amor di Dio.*

Eug. *Che rumor è questo?*

Leli. *Che cosa è questa?*

Stil. *Questo Asinaccio uoleua tor l'honore ad una pouera giouane, la quale è serua di M. Emilio Scaramuzza. Io, che piu apprezo di pder la uita, che ueder simil cose, l'ho castigato come merita.*

Eug. *Paionti cose da huomo da bene?*

Bol. *Io son morto. ho fesso la testa per mezo, forata la pancia. la uita.*

Lel. *Rimetti la spada, Stilpone. Tu un'altra uolta impara esser meglio creato.*

Bol. *Non ci incappo più, per Dio.*

Eug. *Tu farai bene. e, perche tu uedi, che Stilpone non si è messo à farti dispiacer per malignità di animo, ma solo perche gli spiacciono le cose mal fatte, io uoglio per amor mio, che tu gli perdoni, e facci pace con lui.*

Bol. *Io sono cõtento di far ciò che uolete per due ca gioni: l'una, per far piacer a uoi; l'altra, perche io non sono del parer di questi ciuettini, che uogliono render le ferite, & le bastonate, à coloro, che glie l'hanno date, come se fossero cose, che si prestassero; & molte uolte uanno per*

renderle, & ne riceuono delle altre. io mi terrò queste in pace, & cercherò di guardarmi nel l'auuenire.

Eug. *Per mia fè, che tu sei sauio:*

Lel. *Siate contenti adunque d'abbracciarui l'un l'altro.*

Eug. *Andiamo in casa. & beremmo.*

SCENA QVARTA.

Menandro, Marcio, Anichino.

Men. *IO non hò potuto recedere dal prudentissimo Gubernatore, nisi nunc. egli m'hà trattenuto à ragionar seco di profondissime scientie, perche l'acume dell'ingegno nostro penetra i piu difficili passi di Filosofia. Ipse equidem est uir sapientissimus. ma l'hò talmente sodisfatto, che mi hà fatto un mondo di prece, che lo uada sæpe, & sæpius ad inueniendum. Ma, dii boni quid uideo? che casullula è quella, d'onde esce Marcio?*

Mar. *Il mio maestro m'hà ueduto uscir di qui. son ruinato.*

Ani. *Si, se sete pazzo.*

Men. *Marcie, fili mi dulcissime, l'andar in queste sorte di case non mi piace.*

Mar. *Perche, maestro?*

Per-

Men. *Perche m'hà parso di uederti inter muliere es feminas.*

Mar. *Egliè uero, che ui son donne, ma sono donne da bene. non sapete, se ui stà la moglie di quel mercante Pauese, che fallì, & morì in Genoua?*

Men. *Lascia star d'andar doue sian donne: perche, si come dice Seneca, facilius est barbaras gentes alieni arbitrii impatientes regere, quam animum suum continere dalle uoluptà: peste piu capitale, & pestifera di tutte le altre che hà date Natuta à gli huomini.*

Mar. *Io ero andato là; perche ella, per eßer suo marito stato grande amico di mio padre, m'hàueua chiamato in casa. ma ella è donna di tempo, & da bene.*

Men. *Elle sono tutte probe à un modo. lasciale ire nella mal'hora, che se ne perda il genere, perche sono il piu pestifero animale, che si ritroui inter nos.*

Ani. *Se non fossero state donne al mondo, da qual buco sareste uscito uoi, domine?*

Men. *Non metter la lingua, doue non sei uocato, frasca.*

Ani. *Non uolete, ch'io dica una parola?*

Men. *Tace, inquam. Si che, fili mi, lascia star le donne, & il pratticar con i mali morigerati. Pitagora: Fugienda à cunctis rebus intemperantia amicorum: nam aliis non potest esse bo-*

 nus,

nus, qui in suis moribus fuerit malus. In tutte le cose è da fuggir la intemperanza de gli amici. nam, pro quia, perche, non può esser buono à gli altri colui, che ne' suoi costumi è cattiuo. Eleggiti adunque alcuno, del quale la uita sia laudabile, in omnia, & per omnia. con lui conuersa; &, quando non sei seco, dimostralo alla mente co gli occhi dell'animo. Seneca: O felicem illum, qui sic aliquem uereri potest, ut ad memoriam quoque eius se componat, & ordinet. qui sic aliquem ueretur, cito erit uerendus. O felice colui, ilqual cosi può hauer uno in riuerenza, che ancora alla memoria di lui ordini se medesimo. colui, che cosi un'altro teme, presto sarà da esser temuto. Idem Seneca, Difficile in euentu est uirtus. ducem, rectoremq. desiderat. sed sine magistro uitia discuntur. Difficile è nell'impararsi la uirtù, & ha bisogno di guida, & di gouernatore. ma senza maestro i uitij s'imparano. O pensa, come gli impareraі, hauendo chi te li insegni.

Mar. *Io non prattico già con persone triste, ch'io sappia.*

Men. *Che uuoi la peggior prattica, & piu pestifera, che quella di quel seme maledicto.*

Ani. *In fine, le femine, non piacciono a i pedanti.*

Men. *Non t'ho io detto, che debbi seruar il silentio?*

Che

Ani. *Che uuol dir silentio?*

Men. *Silere, idest, cioè, non parlar mai.*

Ani. *Sarà meglio, che io mi caui la lingua dũque.*

Men. *Marcie fili mi, hæc pauca uolui dixiße, per l'amor grãde, che io ti porto. se lo farai, beato te.*

Mar. *L'ho fatto per il passato, & lo farò anco per l'auuenire.*

Men. *Nel preterito tu hai sempre dato gran gaudio à tuoi parenti, & à me.*

Ani. *Predicarete, quando hauerete beuuto, con minor fatica, maestro.*

Men. *Questa è una gran cosa, che tu non puoi tacere, garrulo.*

Ani. *Io non sò, che uoglia dir gallulo. ma il padrone ne deue ben aspettar à desinare.*

Men. *Garrulo, uuol dir Loquace.*

Ani. *Che animal è questo Quace? è bello?*

Men. *Ah, ah, ah. è forza, ch'io rida. Loquace, uuol dir Verboso, cioè pien di nuge.*

Ani. *Herboso, e pien di rughe, è l'horto. se non parlate Christiano, non u'intenderò mai.*

Mar. *Ah, ah, che ignorante.*

Men. *Io non uidi mai il più nescio di te. ti uoglio un poco ammaestrare. ma entriamo in casa, che un'altra uolta dirò poi quello, che io ho in animo.*

Ani. *Ammaestrar me, ah, qualche pazzo. Pedanti, eh. chi gli ardesse tutti, non farebbe torto ad alcuno.*

SCENA QVINTA.

Agnella, Flauia.

Ag. *MA, per dirui quello, ch'io haueuo da dire, ilche potrei anco tacere, perche sò sete sauia, nondimeno, per l'amor ch'io ui porto non posso tacerlo, con patto però, che habbiate a tor le parole mie per bene, & nō per male.*

Fla. *Dite ciò che uolete. sapete pur, quanto amore ui ho portato sempre.*

Ag. *Per uostra gratia, uiso d'Angelo. Io ho saputo, che quel Scolar Genouese, qual stà da capo di questa contrada, il cui nome è Eugenio, quel così bel giouine attilato, & leggiadro, è talmente innamorato di uoi, che muore, spasima, & si distrugge, come neue al Sole.*

Fla. *Per mia fè, se finite come credo, non sò, se saremo d'accordo insieme.*

Ag. *Tanti sono i tormenti, che questo sfenturato giouine sostiene, che non mangia, nè dorme, nè puote hauer riposo alcuno: &, se uoi non lo soccorrete, in breue conuerrà portarlo alla fossa.*

Fla. *Mirate ben ciò che dite. che forse uolete trouarui ingannata.*

Ag. *La cagione, che mi fa dir queste cose, è, che io sò,*

sò, che sete giouane, di carne, & d'ossa, come l'altre giouani, & non di ferro, ò di pietra. Temendo perciò, che i meriti di questo giouine, il qual in uero è così uirtuoso, gentile, leggiadro, & costumato, quanto altri, che siano in questa città, non ui mouessero à far qualche cosa per bene, che poi fosse rouina d'amendui, mi ha paruto di raccordarui, che mal stà la paglia à scherzar col fuoco. m'hauete intesa?

Fla. *Io ui ringratio, madre: &, da poiche sapete la cosa, ui uuò narrar il tutto. Già molti mesi m'auiddi, che costui m'amaua, sì per il continouo passar suo di quà, come per molti altri segni, che sono messaggieri del cuore: ma dapoi me ne ha voluta far piu certa col gettar delle lettere à Clitia, laqual, per non lasciar che foßero trouate, l'ha tolte, & portate à me. io per passa tempo, & non per altro l'hò lette.*

Ag. *Sò un'altra cosa io. ma non uuò dirla.*

Fla. *Ditela, per uostra fè, cara madre.*

Ag. *S'io indouino, mi direte la uerità?*

Fla. *Per mia fè, si.*

Ag. *Io conosco, che uoi gli uolete bene, & non me ne marauiglio punto. Egli è ben giouine da non eßer amato? Hò io detto il uero, figlia? uoi ridete. eh, non habbiate uergogna.*

Fla. *Io non poßo negar, ch'io non l'ami, poiche hò à dir il uero: ma non è però, che io non ami aßai piu l'honor mio, che lui.*

Ap-

Ag. *Appũto siamo à termine, che egli conoscerà, se l'amate; perche, à non ui tener celata piu cosa alcuna, egli mi mandò à dimandar sta mane, & mi scoperse il tutto con tante lagrime, che haurebbono fatto uenir pietade à un sasso; & mi pregò con si efficaci prieghi, ch'io douessi dar gli aita, che fui astretta promettergli di parlarui.*

Fla. *Non più, che hò inteso pur troppo. se non conoscessi la mia pazzia eßer stata cagione di darui questa presontione, ui farei dar tal castigo, che fareste essempio à tutte le uostre pari.*

Ag. *Voi ui sete degnata di scoprirmi il uostro core. degnateui anco di lasciarmi finire quel che iui ho da dire. & poi fate ciò che ui pare, che io mi contento di morir per cosi honorato gentilhuomo, se ui parerà, che io habbia meritato.*

Fla. *Habbiate patientia, che non uoglio udir altro.*

Ag. *E' possibile, che una imagine tanto bella sia senza pietà? eh, madonna Flauia, dunque uolete perder tanta beltà, & tante gratie, che sono in quel giouine. & perche? Egli non uuole già altro da uoi, se non che, in premio della sua leal seruitù, & dell'amor grande, che ui porta, & porterà sempre, uogliano contentarui d'ascoltar quattro parole. Se l'amaste mai punto, o se hauete cara la sua uita, sa-*

rebbe

rebbe pur honesto, che lo facesse.

Fla. *Io ui ho detto, che l'amo, ma che amo piu l'honor mio, che lui.*

Ag. *Voi potete saluar l'honor uostro, & lui insieme.*

Fla. *Non è possibile. non perdiam tempo à parlarne più.*

Ag. *Come, non è possibile. Dite, che non uolete: & sarà finita.*

Fla. *Horsù, dico, che non uoglio. andiamo di sopra.*

Ag. *Per mia fè, che gli portate un bell'amore. ui giuro, che, se uoi haueste uditi i suoi tormenti, uedute le lagrime, & sentiti i sospiri, come ho uditi, & ueduti io, tenereste per fermo esser cosa impossibile, che egli possa uiuer in tante pene. moueteui à pietà, Flauia, moueteui. è sì gran cosa l'udir quattro parole?*

Fla. *Quando ben uolessi, non potrei, perche Clitia dorme meco.*

Ag. *Dunque la serua hauerà ardir di contradirui in cosa, che uogliate? non ci sarà questo dubbio, nò. contentateui di cauar questo pouero amante di pene, & ue ne seguirà utile, & piacere.*

Fla. *In fine, io non ci sò ordine. doue uorreste uoi, ch'io gli parlassi.*

Ag. *Qui nel giardino, se non sapete doue. datemi il sì, non ci pensate più, che ue ne trouerete ogn'hor più contenta.*

Fla. *A risoluerla, non posso.*

Ag. *Hor sù, non mi fate più spender parole. dite, Io son contenta, & ditelo allegramente, che me benedirete ancora mille uolte.*

Fla. *Vi dico, che non mi basta l'animo.*

Ag. *Horsu, ei uerrà alle sei. non sete contenta? Datemi il si in buon'hora.*

Fla. *Non sò.*

Ag. *Bisogna saperlo. non piu lunghe mò.*

Fla. *Horsù, son contenta, hauete saputo dir tanto, che l'hauete uinta.*

Ag. *O cara la mia figliuola. uuò lasciarui in pace, & anderò à dargli questa buona nuoua.*

Fla. *Andate nella buon'hora.*

Ag. *Conseruateui, figliuola dolce. In fine, se ci fossero molte mie pari, sarebbono poche donne da bene al Mondo, ò, per dir meglio, poche donne, che fossero semplici, & non prendessero partito à casi suoi con galanteria, quando il tempo, & la stagione lo comporta. A fè, che mi par pur bella la legge, ouero lo statuto, che gli huomini s'habbino fatto lecito l'andar da questa, & da quell'altra donna à trastullarsi, quando lor piace; & noi femine, che siamo pur à lor marcio dispetto più atte, & commodate ciascuna sola à contentar dieci huomini, che dieci huomini una donna, se cerchiamo di goderci la nostra giouentù, dicono, che siamo triste, & ci uogliono morte. ma tristi sono essi, & la loro legge, & statuti insieme: &, chi si uolesse*

leſſe appellare,non dubito punto, che darebbon di ſotto, ò la lègge ſarebbe commune. Per la fede mia, ſe io poteſſi, come uorrei, caſtigherei di ſorte queſti huomini, che ſenza appellarſi hauerebbono di ſomma gratia à poterſi dare piacère, & anco laſciarlo tor alle Donne. Ma, per tornar al mio propoſito, chi ſarebbe ſtata altra,che io, che haueſſe ſaputo coſi bellamente diſporre queſta leggiadra, & gentiliſſima gioùane à i piaceri di Eugenio? In duo anni non hauerebbe fatto un'altra, quel che hò fatto io in men di due hore. anderò di qua di dietro, per andar più ſecreta.

SCENA SESTA.

Eugenio, Agapito.

Eug. DOuerebbe pur hoggi mai ritornar l'Agnella, & cauarmi d'affanno per sẽpre, ouero farmi il più ſcontento, & ſuentura to huomo, che uiua. Egliè pur dura coſa l'aſpettare, maſſime quando s'aſpetta coſa, che già gran tempo l'huomo habbi deſiderata, come hò fatto io la riſolutione dell'animo della mia cara, & amata Flauia. Oh, Dio, chi ſarebbe piu fortunato di me, ſe poteſsi diuentar poſſeſſore delle ſue uirtù, della bellezza, & gratia di lei, quaſi ſtelle nel cielo riſplendenti, Al-

l'hora libero dal timore, (onde io agghiaccio sì fieramente, che à fatica mi reggo uiuo) prouerei pur dolce quel foco, che hor mi consuma. ma temo, lasso, non già, che ella si sdegni di esser amata da me, perche, conoscendo se stessa, & sapendo esser cosa amabile, & desiderabile, non deue reccarsi à noia, s'altri l'ama, & desidera; ma temo, dico, che il troppo amore, che io gli porto, oltra il mio merito trasportandomi, non mi faccia dimandarle cosa, per laquale essendone da lei indiscreto riputato, uēghi poi a perder quella poca di gratia, che mi pare d'hauer con lei acquistata . .

Ag. *Ecco appunto Eugenio. A fè, che uuò, che gli costi questa buona nuoua, ò non l'hauerà.*

Eug. *Eccola, per mia fè. Dio uoglia, che la uadi bene. Madre, che hauete di buono? posso io uiuer, ò morire?*

Ag. *Come morire? non me ne pericolò mai alcuno nelle mani. che cosa uolete darmi, se ui dò la miglior nuoua, che possiate hauere?*

Eug. *La miglior nuoua, che io potessi hauere, sarebbe, se io fossi sicuro di eßer amato da Flauia, & di poterla hauer in mio potere.*

Ag. *Che donareste à chi ui deße una simil nuoua?*

Eug. *Gli farei carta di donatione di me, & di ciò che ho al Mondo, & uorrei essergli schiauo perpetuamente.*

Io

Ag. *Io uuò daruela per cento scudi, che sono assai meno.*

Eug. *Andiamo à casa, che ui darò ciò che ui è, se non bastano i cento scudi.*

Ag. *Io burlauo con uoi. sò ben, che sete gentilhuomo, che non può mancare del suo debito, massime con questa pouera uecchia, che ha quattro uentine d'anni al galone, & è astretta procacciarsi il uiuere con le sue fatiche. che, quando ero giouane, ualeua piu quello, che consumauano le mie serue in un giorno, che quanto io posso ueder hora in un'anno. Ma cosi uà il Mondo. dopoi che morì la buona anima di mio marito, non ho mai hauuto un'hora di bene. uh, uh, uh, pouerina me.*

Eug. *Non piangete madonna, che nell'auuenire hauerete da uiuer contenta, se campaste cent'anni, senza faticarui.*

Ag. *Io ui ringratio. hor, datemi la mano. Flauia è uostra, & si contenta, che andate à parlargli questa notte nel suo giardino. se uorrete da lei altro, che parole, la colpa è uostra, se non l'hauerete.*

Eug. *Non posso astenermi, che io non ui abbracci, unico refrigerio de' miei mali, & sola cagione del mio mio bene. è possibile, che la diua mia si degni far cosi gran fauore à questo suo diuotissimo seruo?*

Ag. *Voi lo prouerete prima, che passino le sett'hore.*

Eug. *O fortunatissima la uita tua, Eugenio. hora puoi ristorarti, trauagliato core, de gli affani passati. caccia da te la tristezza hormai, & rallegrati, ch'egli è giunto il fine de' tuoi mali.*

Ag. *Volete commandarmi altro?*

Eug. *Pigliate questi pochi: godeteli per amor mio, fin che ue ne mando de gli altri.*

Ag. *Certamente, uoi mi date la uita, che ne hò necessità, non che bisogno. alle sei hore ui aspetterà nel giardino. sapete?*

Eug. *In buon'hora, non dubitare che me lo scordi.*

Ag. *Resta in pace.*

Eug. *Andate in buon'hora. Io fra questo mezzo anderò in casa à preparar le cose, che mi bisognano per andar da lei.*

SCENA SETTIMA.

Chiappino, Giannuccio.

Chia. *PEnsa, e ripensa. In fine, s'io non trouo mezzo di far la pace col bue del mio padrone, le cose mie uan male. è bisogno d'operar l'astutie, come son usato di fare. Egliè molto meglio, & gran uantaggio à seruir simili buffaloni, che tutto il resto de gl'huomini. Et eccolo appunto. Dio ui salui, padroncin bel-*

lo, & diaui ciò che desiderate.

Gia. *Et à te lo mal'anno, rubaldello. mi uien boglia d'ucciderti.*

Chia. *Piano, padrone: che, se sapeste ciò che io ui hò da dire, non saresti cosi brauo meco.*

Gia. *Di pure quillo, che m'hai da dicere, Chiappinetto meo, cha ti perdono.*

Chia. *Mi uien uoglia di non dirlo, poi che sete cosi crudelaccio,*

Gia. *Dilo, se mi uuoi bene.*

Chia. *Horsù, son contento. hauete à sapere, che Lamia spasima, muore, & si distrugge per amor uostro,*

Gia. *Come lo sai?*

Chia. *Di sua bocca propria:*

Gia. *Come di sua bocca. dunque t'ha parlato?*

Chia. *Non mi hà parlato. ma,*

Gia. *Che buol dicere, Ma? Spacciala, se buoi.*

Chia. *L'hò udita io con questi occhi, & con queste orecchie ueduta dire. sò ben io.*

Gia. *Che cosa? non mi dar chiù tratti di corda,*

Chia. *Io passauo da casa sua, che ella era alla finestra con una sua fante, & holla udita dire, quando fui dirimpetto à lei, queste parole, accompagnate da un sospiro cosi, i. i. i. Quello è il ragazzo del mio Signore, ilquale mi è più caro, che la uita propria, & amerò fin ch'io uiua. Eh, Dio, perche non è anco egli*

seco à rallegrarmi col suo dolce sguardo.

Gia. *Et gli hai tu odito dire cotesto?*

Chia. *Come, se l'hò udita? credete forse, che io ui dicessi bugia?*

Gia. *O me felice. Il Bolgia deue hauer dato ordine con issa. allo meno uenisse hormai à risoluermi.*

Chia. *Ei uerrà. non dubitate.*

Gia. *Fra quisso meggio, boglio annar al poštiere, per ueder, se m'ha recato denari.*

Chia. *Vdite, con patto se sono arriuati denari, che mi facciate un bel paio di calce, & un giuppone.*

Gia. *Non sogon nui, quille che hai indosso?*

Chia. *Non è uostro honore, che mi cangi de' uestimenti ogni dì? uoglio, che mi uestiate alla uostra liurea, ò uero à quella della Signora.*

Gia. *La mea, è nero, e giallo. ti piace?*

Chia. *Buonissimo. ò come mi campeggieranno in dosso galantemente. mi par d'hauerli.*

Gia. *Quilla della Segnora non te faccio dicere, de che colore la sea, ma me la faraggio empar dallo Bolgia.*

Chia. *Si. & potrete farmi anco un habito alla sua.*

Gia. *Voltiam da cha, che è la megliora.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Bolgia, Lamia.

Bol. *HOra, Lamia, auuertisci à saper far il tutto, come t'ho dettò, pulitamente, & di ciò che guadagneremo faremo le parti insieme da buoni compagni, et cosi haueremo piacere, & utile della burla, che fare mo à questo sciocco.*

La. *Non dubitare, che io manchi in cosa alcuna, di molto maggior impresa, che questa saprei ca uarne i piedi. fà pur tu quel che s'aspetta à tal cauto tuo, & di ciò, che tocca à me, non hauer fastidio.*

Bol. *Io uederò di fargli portar le più belle, & pretiose uesti, che io potrò.*

La. *Fà tu, la cosa hà da esser cosi tuo utile, & danno, come mio.*

Bol. *Io lo condurrò sul tardi, come sarebbe à dire passate le uentiquattro hore. Ti lascio à Dio.*

La. *Và in pace. o,o, odi una patola.*

Bol. *Che uuoi?*

La. *Sai, fà che non si scordi la catena d'oro.*

Bol. *Lascia far à me. o che solenne burla hà da esser questa. ah. ah. ah. mi uien da rider solo à pensarci.*

SCENA SECONDA.

Bolza, Giannuccio, Chiappino.

Bol. *PEr mia fè, che non ho discaro un pelo le piattonate, che io ho hauute per hauer presa conoscenza di Eugenio. Io potrò alcuna uolta andar con lui à cena, & à desinare, che me ne hà pregato molto. Ma ecco il ser pecora del Napoletano, che mi deue uenir cercando. uoglio accorarlo sulla prima giunta, & poi cacciarlo in Cielo.*

Gia. *Dio te dia ciò che desideri, il meo Bolgia galante. à tempo ti ueggio.*

Bol. *Et à uoi miglior nuoue, che io non u'arreco.*

Gia. *Domine, aiutaci. non hai parlato à Lamia?*

Bol. *Così non gli hauessi parlato.*

Chia. *O che forca.*

Gia. *Perche? che dice?*

Che

Bol. *Chegli sete più in odio, che non sono i birri à scolari.*
Chia. *Non uedete, ch'ei burla?*
Gia. *Tu m'hai morto, Bolgia.*
Bol. *O che animo Romano. allegrateui, che hauete quanto desiderate.*
Chia. *Si, se monna Pazzia non l'abbandona.*
Gia. *Bolgia, uedi per la fede tua, non mi burlare.*
Bol. *Al corpo di Ser Brandonio, che questa notte hauerete Lamia in braccio, & farete lei à uoi, & uoi à lei ciò che uorrete.*
Gia. *E quisso è lo uero?*
Bol. *Più che non ui dico.*
Gia. *Non ti usar per tua fede à darmi di quisse coltellate.*
Bol. *Non ui posso io dar un poco d'amaro, se ui hò da far gustar tanto dolce?*
Gia. *O che basocci, che le boglio dare. ti faccio dicere, che me la boglio torre allo modo meo.*
Chia. *Si, se farà da se à se, la torrà à suo modo.*
Bol. *Che dici, Chiappino?*
Chia. *Di o, che anco io la torrei à mio modo.*
Gia. *Lo fatto stà, Bolgia, che io buorrei me gli condecessi hor hora: che ogni attimo, mi pare mill'anni, per fin à tanto, cha io non me la stringo entro le braccia.*
Bol. *Non si corre così à furia, quando si uà dalle sue pari.*

Gia. *O perche? io n'haueuo in Napoli, che gli an nauo tutte l'hore, che piaceuano à loro, & ti fac cio dicere, che erano de quille, che fongon chiù belle dell'autre.*

Chia. *E di che forte?*

Bol. *In questa città non s'ufa cofi.*

Gia. *La cagione?*

Bol. *La cagion è questa', che, fe i mariti, padri, fratelli, ouero innamorati trouano huomini con le mogli, figliuole, forelle, ouero innamorate loro, uccidono amendui.*

Gia. *O, o. dunque, fe Eugenio mi cogliesse con Lamia, farei fpacciato?*

Bol. *Signor fi. Diauolè?*

Gia. *Come porimmo far dunque? io non borrei già morir per nulla.*

Chia. *Non dubitate, padrone: che, morendo, non morireste per nulla, nò. Ma non ci è questo pe ricolo.*

Bol. *Credete uoi, che io non habbi cura della uita uostra. ho ordinato, che ui andiate trauesti to da Hebreo; perche, fe ben ui trouasse in ca-fa, non ui conofcerebbe. potrete ritrouarui qual che belle uesti, fcuffiotti d'oro, & fimil altre cofe; acciò che, fe per cafo Eugenio ui trouas-fe da lei, paia, che ui fiate andato per uender gli qualche cofa.*

Gia. *Hai tu fatto penfiamiento con ifsa, quanto io deggia stare ad annargli?*

Bol. *Ho ordinato, che ui andiate, passate le uentitre hore.*

Gia. *O così mi piace. fra quisto meggio boglio mannare Chiappino per aque nanfe, muschiate, & per zibetto, acciò che chiù pozza piacer alla Ninfa: & anco sarà buono, che io uada alla stuffa.*

Bol. *Come alla stuffa i pari uostri. uoglio, che ui facciate un bagno in casa con acque odorifere, & che ui profumate molto bene con muschio, zibetto, & ambracane, i capelli, le ciglia, la barba, & altro ancora.*

Gia. *Che?*

Bol. *La radice, che fà diuentar maschi le femine.*

Gia. *E perche?*

Bol. *Perche farete andar tutta in succhio la Diua.*

Chia. *Ei dice il uero. uolete andarui à lauar doue uanno i facchini?*

Gia. *E lo uero sea. piglia quisso scudo, & spendilo tutto in acque, in muschio, & autre galantarie, & poi torna di subito. Noi entriamo in casa.*

Chia. *La passa per un camino, la non fauella, la, la, la, la, la, la, li, la, la.*

SCENA TERZA.

Stilpone, Clitia, Sergio.

Stil. *IL mio padrone mi hà fatto portar parecchi denari alla Agnella; & à me hà promesso gran cose. egli uà questa notte à parlar con la Diua, di che non piglio allegrezza ueruna. Vorrei ben, che il padrone si prendesse piacere. ma, non uorrei io mettermi a rischio della fortuna. possono occorer la notte mille pericoli, di bargello, de' parenti della giouane, & mille altre cose, che balzano ne i piedi. à me basta esser tenuto brauo di parole; ma di fatti non son troppo huomo da bene, nè uorrei eßere. Ma, chi è questa, che uien cantando?*

Cli. *Che fà lo mio Amore, che non uiene?*

Stil. *Ella è quella, che hò leuata hoggi dalle mani di quel poltrone Parasito. sono parecchi dì, che io gli hò posto l'occhio addosso: ma non mi è uenuta mai commodità di far nulla. uoglio hora prouar mia uentura. Dio ti dia ciò che desideri, animetta mia dolce. Hai torto, per mia fè à non dar risposta à chi t'ama, & à chi pur hoggi ti hà fatto beneficio. lascia almen, ch'io ti miri: che sia maladetta la mia disgratia.*

Cli. *Huomo da bene, uà pe i fatti tuoi, & lascia*

andar le donne alla sua uia.

Stil. *Per tua fè, non esser cosi discortese a' tuoi seruitori.*

Cli. *Sii tu cortese, che io non sarò discortese. il Diauol mi balza tutt'hoggi per le gambe. uanne alla tua uia: altramente ti getterò questo ne gli occhi.*

Stil. *Al corpo della, ch'io non uuò dire, che non hai huomo, che t'ami piu di me: commandami un poco, che uederai miracoli. tu ridi? eh, sia benedetta quella boccuccia cosi bella. Io ti uidi l'altr'hieri le gambe al Tesino, lauando, cosi belle, & tanto bianche, ch'io rimasi morto di te.*

Cli. *Cosi fatte, come sono, mi sostengono.*

Stil. *Per l'anticaglie di Roma, che non son le piu belle al mondo, & questo lo combatterei con dui huomini, essi armati, & io disarmato. ma dimmi, non sei tu contenta, uita mia, che io sia il tuo amante?*

Cli. *Tirati di là, che uien Sergio, seruo del mio padrone.*

Stil. *Rispondimi prima à quel che t'hò detto.*

Cli. *O sei importuno. Io son contenta. ò misera me, che ei ne hà ueduta.*

Ser. *Che cosa hai tu da ciarlare con la fante della mia padrona?*

Stil. *Io? io? io non gli diceuo cosa alcuna.*

Ser. *Giuro à Dio, che la intendo. non son cosi*

pazzo,

pazzo, che io non sappia, che cosa importa il ragionar con le donne di secreto. anco sei lì, frasca.

Stil. *Al corpo, ch'io non dissi, che non è uero.*

Ser. *Che, non è uero? ti darò un Non è uero io, se ui ci colgo piu.*

Stil. *Odi, fratello. io ti giuro di mai più non porre i piedi, doue ella sia.*

Ser. *Sarà meglio per te, che per me.*

Stil. *Io mi curo più d'un par tuo, che di quante femine sono al Mondo.*

Ser. *Ti ringratio.*

Stil. *Fratellino son tutto tuo.*

SCENA QVARTA.

Stilpone, Clitia.

Stil. PEr Dio, per Dio, se io non mi sapeuo schermir con parole da quel seruo di Emilio, la faceuo male. Io amo molto meglio, che si dica, Quì fuggì quel poltron di Stilpone, che, Quì morì quel ualent'huomo di Stilpone. Io uoglio aspettar Clitia, che ritorni, & far mia scusa seco. Et eccolo appunto, che uiene. Al corpo del Re Fracassa, che quel seruitore può ringratiarti. se non fosse stato per amor tuo, il maggior pezzo era l'orecchia: & non sò, come mi raffrenassi, che quattro uol-

te

te posi mano alla spada per mandarlo al primo colpo à uisitar suo bisauolo.

Cli. *Non mi marauiglio meno di lui, che di te: perche egli è cosi subitoso, che al primo tratto mena le mani.*

Stil. *Per Dio, che, questo è quel, ch'io uò cercando.*

Cli. *Che dici?*

Stil. *Dico, che, se non ti faccio dispiacere, l'andrò cercando tanto, che lo trouerò; & gli darò tante coltellate, che lo farò più minuto, che le rape. Ma tu, uita mia, non esser cosi crudel meco.*

Cli. *Per tua fè non mi parlar più di ciò, che non son di quelle, che tu pensi.*

Stil. *Io non uorrei altro da te, saluo che struggerti quella bocca co i baci.*

Cli. *A fè, che sarebbe il fatto mio. hor uattene, che siam presso casa, che non torni Sergio, & ne ueggia un'altra uolta insieme.*

Stil. *Vita mia, s'ei torna, habbimi per iscusato, che non sò, se mi potrò tener, che non gli tagli le gambe, o un braccio almeno.*

Cli. *Ah, per Dio non facesti. uattene in pace, che questa è la mia casa.*

Stil. *Ricordati alcuna uolta di questo tuo seruo. O se io potessi conquistar costei, non cederei al Turco. ma ecco il mio padrone, che uien ragionando insieme con Lelio.*

SCENA QVINTA.

Eugenio, Lelio, Stilpone.

Eug. *SE, chi tiene confidanza nelle cose di fortuna, è pazzo, hora in me la sperienza chiaramente lo dimostra: che, dopo l'hauer ottenuta così gran promessa da Flauia, come è l'andargli à parlar questa notte, mi teneuo il più felice, il più beato, & il più fortunato huomo, che hoggidì uiua. hora, per hauer udito, che ella è tosto per diuenire d'altrui, rimango il più infelice di tutti, cangiando il mio lieto in miserissimo stato: & mi son fatto certo à questo, che niuno può dirsi felice fin all'ultimo giorno di sua uita. Perche quel dì solo è il uero giudice della felicità humana. Che farò, Lelio? Consigliami; se io ueggio la tanto da me amata giouane in poter altrui, non è dubbio alcuno, che io non rimanga priuo di uita.*

Lel. *Le cagioni di questi accidenti si deuono schiuar quanto si può: ma, se poi l'huomo, o per sua colpa, ò della fortuna, si incappa, deu por mente non far cosa, che se gli possa imputa à uiltà; perche tutti gli huomini sono atti à pa tir le auuersità, ma pochi à tolerarle.*

Eug. *Che debbo fare?*

Stil. *Andar à torla, ò per amor, ò per forza. &*

se non uolete andarui noi, lasciate far à me, che ue la condurrò à casa, à dispetto di tutto il suo parentado.

Eug. *Hora è tempo da beffe, hora da lasciarle stare.*

Stil. *V'imaginate, che io burli? ui giuro per l'amicitia nostra, che manco cura porrei à farlo, che à dirlo.*

Lel. *Non uogliamo por tanta carne à foco. sappiamo molto bene, quanto uagli. Ma, per tornare à te, Eugenio, ti raccordo, che sei huomo, & non femina, & che à gli huomini si conuiene hauer l'animo generoso: & il maggior segno di grandezza d'animo, che si possa dimostrare, tengo, che sia, l'esser sempre il medesimo nelle prosperità, & nelle auuersità. benche questa tua che reputi si gran disgratia à me par picciola.*

Eug. *Picciola, eh? qual maggior disgratia può occorrere, che il perder quella cosa, che più s'ama, che la uita propria?*

Lel. *La maggior pazzia, che possa far l'huomo, parmi, che sia à uolersi doler inanzi tempo, perche molte uolte si sogliono pianger i figliuoli per morti, & perduti, che in un momento si racquistano. Assai tempo haurai da piangere, & da dolerti, quando Flauia sarà maritata. ma, se tu sei sauio, non occorrerà uenir à ciò, perche, andando a ragionar seco questa notte, se non sa-*

prai

prai commodar le cose, che stiano bene; la colpa è tua.

Stil. *Menate le man basse, padrone.*

Eug. *Io farò quanto potrò.*

Lel. *Et ti ricordo, che, uolendo uiuer, & uincer in seruitù d'amore, la prima cosa, che si conuien fare dopo l'hauersi ben armato il petto di patienza, bisogna chiudersi gli occhi, & otturarsi l'orecchie, non ueder quel che si uede, & non udir quel che si ode. Se così farai, potrai riuscire; altramente, non ueggio rimedio a' casi tuoi. Et con questo ti lascio in pace, ch'io me ne uuò andar à casa.*

Eug. *Va in buon'hora. Noi entriamo in casa, che non uuò mi ueggia il padre di Flauia, che uiene di là con un suo seruo.*

SCENA SESTA.

Emilio uecchio, Sergio seruo.

Em. *Io uorrei, che tu andassi in uilla à far portar dentro tutti quelli Capponi, Pauoni, & altra sorte di Polli, che vi sono, & far, che in ogni modo sieno dentro questa sera.*

Ser. *Che uolete far di tanta robba? basterebbe per dar mangiar à tutta Pauia.*

Em. *Dimani si ha da far nozze in casa. io ho pro*

messa

messa la mia Flauia per moglie a Marcio Beccaria, & dimani si toccheranno la mano.

Ser. *Io mi allegro grandemente, che l'habbiate data a quel giouine, il qual, al mio giudicio, è cosi ben creato, & uirtuoso, quanto altro, che sij in questa città.*

Em. *Se non haueßi questa opinione di lui, non glie l'haurei data per cosa del Mondo, perche, se ben a questi tempi pochi guardano ad altro, che alla robba, io son tra quelli pochi, che aßai piu stimo le ricchezze dell'animo, che quelle del corpo.*

Ser. *In tutte le cose uostre sete sauio, ma in questa ui tengo sauissimo.*

Em. *Hor uattene, che uien tardi, & haureßi poi fatica a tornar dentro, ogni poco piu, che tu tardaßi.*

Ser. *Io uado hor hora, & sarò qui, subito che sia possibile.*

Em. *In questo mezo me n'anderò in casa a far saper il tutto a Flaminia.*

SCENA SETTIMA.

Menandro, Marcio, Anichino.

Men. IL *mio hero mi ha commisso, che io mi degni di parlar al suo unico filio, per uolerlo copular in matrimonio con la pulcra, &*

 ben

ben morigerata Flauia, figliuola del nobile, & preclaro Ciue Agapito Scaramuzza, primo tra i primi di questa ciuità. i uecchi s'hanno dato la destra, ò uogliamo dir la sinistra: uoglio-no anco, che gli adolescenti faccino il medesimo. Et equidem, che io non ne ho troppo gaudio de hac re, perche non si può incombere al studio, & seruire uxori in un medesimo tempo: si come elegantemente ne mostra Teofrasto. pur fiat uoluntas illorum. & eccolo appunto.

Mar. *Il mio maestro uien uerso me. haurò che far tutto hoggi a leuarmelo d'attorno. Dio ui salui. Doue andate con tanta fretta, maestro?*

Men. *Ego te quærebam, per confabular teco d'una cosa, che mi ha imposta il genitor tuo, laqual penso ti sarà di maxima letitia.*

Mar. *Sia come si uoglia, la odirò con quel buon animo, che son sempre usato di udir le parole uostre piene di scientia, & di profondissime sententie.*

Men. *Quello, che hora ti uoglio explicare, si è, che il nostro domino arciprudentissimo, considerando, che tutti siamo mortali, & che tu sei quello, che ha da mantener la preclara sobole di Beccaria, ti ha copulato in matrimonio.*

Ani. *Ah, maestro. che uuol dir Poculato in matrimonio?*

Men. *Vuol dir, che tu sei un forcicula. è possibile,*

bile, che tu uogli sempre impedir il mio fermone?

Ani. *Ditelo, di gratia, caro, & dolce messere.*

Men. *Copulato in matrimonio, uuol dir Maritato. hor taci mò.*

Ani. *Io taccio.*

Men. *Si che, à tornar ad rem nostram, il tuo padre t'ha congiunto, & legato con la formosissima, pudicissima, & ricchissima giouane madonna Flauia, figliuola di Emilio Scaramuzza, nobilissimo uiro di questa città.*

Ani. *Nozze, nozze. uuò trar un salto.*

Mar. *Per mia fè, ti farò saltar à un modo, che non ti piacerà.*

Ani. *Non uolete, che io facci festa delle uostre allegrezze?*

Mar. *Tu m'hai inteso. parti mò, Maestro? io, si come uedete, son giouine, & posso dire di non saper nulla, ma desidero d'imparare. uoi sapete molto bene, se, chi ha moglie à lato bella, & giouane, hà altro, che far tutto il giorno, che star à guardar Libri. però io mi risoluo di non uoler moglie per hora.*

Ani. *Cancaro a' Libri, e à chi li fà.*

Men. *Non sai tu, quanti sapientißimi uiri si son maritati, & tra gli altri, non sai, che il prudentissimo Socrate habuit binas uxores: nondimeno daua anco opera al studio.*

Mar. *Non siamo tutti Socrati. credete uoi, se questa, che dite, fosse come era la sua Xantippe, che io saprei tolerarla?*

Men. *Non gliè questo dubbio, anzi ella è la piu modesta, & ben morigerata, che sia in urbe ista.*

Mar. *Che ne sapete?*

Men. *Sic publicè dicitur.*

Ani. *Eglie il uero. si, padrone.*

Mar. *Al corpo di, se non taci. Non sapete, maestro, quel che dice Teofrasto, nel suo Libro di Nuptijs?*

Men. *Quid inquit, fili mi?*

Mar. *Dice cosi, se ben mi ricordo: Nulla est uxoris electio: sed, qualiscunq; fuerit, est habenda: si iracunda, si fatua, si deformis, si superba, si fœtida, quodcunq; uitium est, post nuptias discimus. Equus, Asinus, Bos, & Canis, uilissima mancipia, uestes quoq; &c. prius probantur, quam emantur: sola uxor non ostenditur, ne ante displiceat, quam ducatur. Se i uitii delle donne si conoscessero prima, che si haueßero in casa, l'huomo si mariterebbe dimani.*

Men. *Verum est, egliè uero, si come hai detto, che Teofrasto dice, che niente gioua la elettion della moglie; perche, s'ella è iraconda, pazza, brutta, superba, & puzzolente, niun suo uitio si conosce fin dopo le nozze, perche il Cauallo,*

uallo, l'Asino, il Bue, il Cane, & tutte l'altre cose, che si comprano, si togliono à proua, & sola la moglie si conosce, quando s'hà tenuta in casa un tempo. Ma non sai tu, che il medesimo anco è nell'istesso Libro de Nuptiis: Si mulier sit pulchra, bene morigerata, & honestis parentibus nata, si sana, & diues, sapientem matrimonium inire posse: cioè: Se la donna è bella, costumata, nata di buoni padri, sana, & ricca, il sauio può maritarsi. Questa, come t'ho detto, habet in se hæc omnia: però non occorre pensarci. ella uiene da tal radice, che non può esser nisi imperfecta, idest ualde perfecta.

Mar. *In fine, io non uuò moglie.*

Men. *Chi uuoi lasciare post mortem herede delle tue ample facoltà, se non fai uscir frutto della tua pianta?*

Mar. *Io non dico di non ne uoler mai: ma dico, che non ne uoglio per hora.*

Ani. *Vorrà poi torne per altri, quando sarà uecchio.*

Men. *Quid inquit Anichinus?*

Ani. *Diceuo, che non deue aspettar à tor moglie fin che sarà uecchio.*

Men. *Dice il uero il tuo seruulo. non ci pensar piu, fili mi dulcissime: dammi la parola tua, & contenta il tuo padre, & me insieme, che nõ ti debbo esser men caro di lui: perche, ut inquit*

Ariſtoteles, ex parentibus honorabiliores ſunt, qui inſtruunt, quam qui generant, quoniam hi dant tantum uiuere, illi uero bene uiuere. il che uulgari ſermone uuol dire, Trà i padri ſono piu da eſſer honorati quelli, che inſegnano, che quelli, che ingenerano, perche queſti danno ſolamente il uiuere, & quelli il uiuer bene.

Ani. *Io ſono hormai ſtuffo di tante pedagogarie.*

Mar. *Io i uero ui amo da padre, & coſi uolontieri farei i commandamenti uoſtri, come quelli, di chi m'ingenerò. ma in queſto non poſſo ubidirui.*

Ani. *In fine egli uuol ſeruar fede alla ſua Olinda, ſe ben ha hauuto ciò, che uoleua da lei: il che non ſi uſa hoggidì.*

Men. *Vis ne? uuoi tu, che ſi dica, che colui, che ti ha genito, ſia uenuto a meno della parola ſua a coſi preclaro uiro? uuoi tu ponere l'arme in mano a queſte due nobiliſsime famiglie, Scaramuzza, & Beccaria? uuoi tu porre tutta Pauia ſottoſopra?*

Mar. *La promeſſa fatta ſenza il conſentimento di colui, per cui ſi promette, non uale, ſi anco egli non gli mette il sì. ſe per queſto uoranno pigliar l'arme in mano, faccino loro.*

Men. *Tarde inuenies, tu trouerai tardi donna, che ſia tenuta coſi pudica, & che ſia coſi di forma bella, come coſtei.*

Mar. *Il cauallo di legno non ingannò Troia per altro, che per fingere la forma di Pallade, non dico però, che costei sia cosi; ma potrebbe esser riputata buona, & esser trista.*

Men. *Io ti posso certiorare, che non è cosi.*

Mar. *Sia come si uoglia, non posso tor moglie.*

Ani. *Nò, perche l'ha tolta.*

Men. *Quid ais, Anichine?*

Ani. *Dico, che la torrà farsi un'altra uolta.*

Men. *Non ne uengono alle mani quotidie di queste uenture. tu non haurai mai piu una giouane cosi diuite per moglie.*

Mar. *Se le ricchezze di mio padre non mi bastano, non me ne basterebbono dieci tante: di gratia, maestro, non me ne parlate piu. dite à mio padre, che, quando sarò un poco piu penetrato nella Filosofia, farò ciò che uorrà.*

Men. *Sarebbe meglio, che tu parlassi con esso lui, & che gli enarassi la tua ragione.*

Mar. *Andate pur à parlargli uoi, ch'io non son per uenir à casa, fin che non sò, che cosa hauerà detto. ui lascio. rimanete in pace.*

Men. *Bonis auibus. Io me n'andrò a casa recto tramite. Se il padrone ui sarà, gli dirò ciò che ho confabulato con Marcio: se non ui sarà,*

Io potrò aspettare, ouero andarlo à ritrouare.
Ma eccolo appunto.

SCENA OTTAVA.

Agapito, Menandro.

Ag. *Hauete parlato à Marcio, Messere?*
Men. *Domine ita.*
Ag. *Che hà detto?*
Men. *Che non uuol copularsi à patto alcuno, fin che non hà penetrato un poco più il difficil semite della Filosofia. Et dice, che, se togliesse moglie, non potrebbe in eodem tempore dare operam libris, & liberis, & uxori quoque.*
Ag. *Come, che non la uuole? sò ben io, che non uoglio uenir meno della parola mia ad Emilio.*
Men. *Multa ego secum uerba habui, & con quelle efficacissime ragioni, che m'infonde nella lingua il mellifluo delle mie scienze, feci quid quid potui, per riducerlo nella uostra openione, sed frustra elaboraui. ei si risolue di non uolere ullo pacto uxorem ducere.*
Ag. *Che ragione lo muoue?*
Men. *Dice, che è ancora troppo giouine.*
Ag. *Per mia fè si, che non saprebbe riuscirne.*
Men. *Et hercle, se non haueste promisso, bonum esset à con piacerlo in hoc. nam, pro quia, per-*

che, chi piu à buon'hora si marita, più per tem- po stenta. & per questa causa sapientissimus il- le Solon ordinò alli Ateniesi, che non si copulas- sero fino passati i uent'anni. il giustissimo Li- curgo à i Lacedemoni impose, quod non duce- rent uxorem fin paßati i uenticinque. Prome- theo poi Egittio Filosofo uolse, che gli Egittii stessero insino à trenta. Et hoc ab iis uiris do- ctissimis fu ordinato, sotto pena di castighi se- uerissimi, da esser dati a' padri, è a i figliuoli. & uoi uolete hora maritare il uostro figliuolo, che non ne ha à pena dicisette. absit:

Ag. *Io non ui risponderò à quelli uostri Antichi, altro, se non che al dì d'hoggi, come si uuol dire, che uno sia un scempio, si dice, Egli ha del anti- co, & si gouerna all'antica: bisogna proceder secondo i tempi. Ditemi un poco, se mi lascio fuggir dalle mani questa uentura, quando ri- trouerò più una giouane cosi bella, & ricca, co- me costei? Ma, anco che ella fosse di uil sangue, pouera, & brutta, hauendo promesso come ho, non mancherei per tutto l'oro del Mondo. si che ritrouatelo, & ditegli, che si disponga a sposarla dimani, o non si nomi per mio figliuolo, ne uen- ga doue io sia. Dunque haurò un figliuol solo al Mondo, & non uorrà far a mio modo? al corpo di mio padre, ella non andrò cosi.*

Men. *Domine mi, non u'irascete. Perche dice So- crate, Iratus filio ipse te coerce. forse lo ritro- uarò*

uarò dimani in meglior proposito: &, se pur fosse di questo medesimo, nobis uidetur; quod non esset bonum farlo far simil cosa contra la sua uolontà: perche, quando si fanno inuitis partibus, non se ne riesce al fine optato. Anzi trà marito, & moglie è sempre odio, trà soceri disamicitia, scandalo trà uicini, & disamore trà parenti.

Ag. *Al corpo d'Antichristo, ch'io credo siate uoi, che l'habbi consigliato: ma, se non fate, che la tolga, non mi uenite in casa ne anco uoi.*

Men. *Io ui dico l'openion mia apertamente: perche sò, che sete sauio. Se non foste sauio, adhererei alla opinion uostra, come m'insegna il sapientissimo Platone, il qual dice, Si uolueris insipientis gratiam obtinere, ipsius sequere uoluntatem: Se tu uuoi optener la gratia d'un ignorante, seguita la sua uolontà. Si uero sapientis, quæ contra rationem sunt, ostendere non omittas. Ma, se tu uuoi optener la gratia d'un Sauio, & prudente, mostragli quello, che è contra il douere. Dimandatene Anichino, se io gli ho detto, quel-che si douea dire. ma, se egli è cosi indurato, quid poßum ego?*

Ag. *Voi m'hauete inteso. la torrà, se crepasse. altramente, lo farò il piu mendico huomo di Pauia. Non uoler tor una giouane cosi bella, &, quel*

quel che importa più, con tanti migliaia di ducati di dote?

Men. *Non sapete, che dice Cicerone, Male se res habet, La cosa ua male; dum, quod fieri debet, pecunia comparatur.*

Ag. *N'incaco à Cicerone io: Cicerone non mi darà mai robba, se io non n'haurò. ò la torrà, o l'ucciderò con queste mani.*

Men. *Quod dij prius omen auertant, Dio ue ne guardi. lasciam riposare questa cosa per questa notte: dimani io farò tanto, che ui contenterà.*

Ag. *Fatelo. & farete bene.*

SCENA NONA.

Bolza Giannucio, Chiappino.

Bol. *Si, si, guardateui, che ei non uenga in fretta. Almen si trouasse la chiaue del uino, che non mi curreri di sua uenuta.*

Gia. *Taci, cha nopu star troppo à uenire.*

Bol. *Pur che non si sia posto à giocar quel scudo, & noi l'aspettiamo indarno.*

Gia. *Non ti doler chiù: eccolo, cha uiene.*

Chia. *Il mio padrone m'hà fatto comprar tante acque, che douerebbono bastar à dieci huomini: ma tutti gli odori del mondo non gli leuerebbono il tanfo de' piedi.*

Bol. *Camina, che ti si rompa il collo.*

Chia. *E a te il collo, & le gambe. Obime, il bracciosobime la gamba.*

Chiappino casca, & rompe le Zucche dalle acque.

Gia. *Traditoraccio, ti boglio uccidere.*

Bol. *Non è colpa sua, ma della sorte.*

Gia. *Anzi pur tua, che hai la Lupa in quillo corpaccio. pareti, ch'io mi faraggio lo bagno con l'acque odorifere?*

Bol. *Basterà il muschio, & il zibetto.*

Gia. *Si, non gli hauendo autro.*

Bol. *Entriam pur in casa, che presto sarà l'hora d'andar là.*

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Bolza, Giannuccio, Chiappino, Lamia.

Gia.
O ti giaro, Bolgia, cha mi triema lo core, & le gambe mi battono tanto, che ho granne fatica a regger mi in piedi. & tutto quisso non prociede d'autro, cha da souerchia letitia, ch'io tengo, consideranno, cha non passarò molto tiempo, che io baraggio in quisse braccia la tanto da me desiata Lamia. quanno ti pagarò mai l'obligo, che ti tiengo, lo meo Bolgia da bene?

Bol. *Io son sodisfatto d'auantaggio con l'hauer acquistata la gratia uostra, che piu mi goderei di far piacer a uoi senza prezzo, che se mi fossero donati dieci mila ducati da un'altro.*

Gia. *Egliè lo uero, cha in tutto lo Mappamonno non trouarissi un'altro me, nulla dimeno dieci mila ducati songono bello denaio.*

Que-

Bol. *Questa è la porta, come sapete. picchiate. Se ui uien dimandato, Chi sete, dite, dite che sete un' Hebreo, che la Signora ha mandato à diman dare per comprar robbe da uoi.*

Già. *Spero, cha lo saperò fare benissimo.*

Chia. *Fateui il segno della Croce prima.*

Gia. *Io mi songo talmente perduto di boce, cha non pozzo star ritto ne i piedi. Ma che saluto gli darò prima?*

Bol. *Ogni saluto è buòno.*

Chia. *Volete, che entri anch'io, & gli parlarò per uoi?*

Bol. *Che importa tanto parlare? lasciate le parole da parte, & fate de' fatti. Andate à picchiar animosamente.*

Gia. *V, u, u, se ne uenisse Eugenio.*

Bol. *Voi hauete cosi bella ciera d'Hebreo, che tutto il Mondo non ui conoscerebbe. hor uia, non indugiate più.*

Già. *No poristi un pocò uenir ancora tu con isso meco, Bolgia?*

Bol. *Voi mi parete un dapoco: andate à picchiar, se uolete, ò torniamo à casa.*

Gia. *Vh, u, u, Tic, toc, tac,*

Là. *Chi è? ò sete l'Hebreo?*

Chia. *Ah, ah, che pagherei esser in un canto della camera ascoso, per udir ciò, che dirà, & ciò che farà: ò che bei uezzi? o che ladre carezze? o che parole fuori d'ogni proposito, credo, udirei.*

Horsu,

Bol. *Horsu, andiam uia di qui: per la fede mia, che Amore si deue pur prẽder bel spasso di questi buffaloni. penso, che gli tenga per buffoni io.*

Chia. *Cosi credo anch'io.*

Bol. *Voglio andar fino in piazza. rimanti in pace.*

Chia. *Vengo anch'io, per andar un pezzo, à spasso.*

SCENA SECONDA.

Menandro, Marcio, Anichino.

Men. *Perche, si come dice il sapientissimo Seneca, melius est uiris offendere, quam adulãdo placere, Io ho uoluto auertire al mio hero, quidquid in ore mi ha posto la ragione. Ma, poi che ho uisto la sua pertinacia, & quod omnino, & penitus uult, & disponit, quod Marcius ducat in uxorem questa fanciulla Flauia. Io lo uuò ritrouare. Et, quia, ut ait idem Seneca, Animus in cõtrarium nitens facilius sequitur, quam ducatur, Io uoglio non con minaccie cercar di ridurlo in uoluntatem patris, ma con le preci, & persuasioni amoreuoli.*

Mar. *Io ueggio il mio maestro: sarà bene, ch'io uada, per intender, che cosa dice mio padre.*

Ani. *Deh, padrone, sareste meglio à contentar uostro padre.*

Mar. *Anco abbaij, eh?*

Sed,

Men. *Sed, ecce ad nos.*
Mar. *Ben trouato, domine mi honorande.*
Ani. *Buona sera, domine.*
Men. *Saluete ambo.*
Mar. *Ben, maestro, che ui ha detto mio padre?*
Men. *Il tuo padre ha uoluto expellermi di casa, quoniam uolui tenere rationem tuam, & è disposto fermamente, omnino, che tu toglia Flauia per moglie;*
Mar. *Pensi pur in altro.*
Men. *Audi, fili mi dulcissime.*
Mar. *Io ui dico, che non posso farlo.*
Ani. *Maestro, siate certo, che perdete il tempo.*
Men. *Si te capio, si te capio, meretricule. è, che si.*
Ani. *O uoi sete coleroso.*
Men. *Io son tanto, io son tanto, che. Ma ad rem nostram: io ti dico, Marcio, che dei far ciò che uuole il tuo genitore. perche filio modesto nunquam graue est, quod pater iubet, nisi sit impossibile: si come sapientemente dice Socrate.*
Mar. *Questo, che uorrebbe mio padre da me, è impossibile.*
Ani. *Che u'ho detto io?*
Men. *Marcio, fa tacer quel temerario, capestrulo, che impedisce il nostro eloquio.*
Mar. *Se non taci, frasca, al corpo di, ti caue-*

cauerò la lingua.

Ani. *Mi cauera' un, presso, ch'io no'l dissi.*

Men. *Non sai tu, Marcio, che dice Isocrate, Talis esse debes parentibus, quales erga te natos optas. Se tu haueßi figliuoli, non uorresti tu, che facessero à tuo modo? Sequere ergo etiam tu uoluntatem patris, perche gliè il douere, & cosa honesta.*

Mar. *Io ui dico, che non posso.*

Men. *Se t'increfce à farlo, dì ancor tu à te medesimo, come diceua il sapientissimo Catone alli suoi militi, ilquale diceua cosi, si recte recolo: Cogitate cum animis uestris, si quid per laborem recte feceritis, labor ille recedat à uobis cito, sed non recedet beneficium, dum uiuetis. Se hora à te par faticoso il subire il iugo matrimoniale, sis certus, che cito, cito, ne sarai contẽto; & crede mihi, quod sic est.*

Mar. *A fornirla, maestro, egliè impoßibile, che io lo faccia: io ui dico, che non uoglio far questo; perche, se ben son giouine, so, che cosa è, tor moglie. qual maggior miseria puo trouarsi, che quella d'un marito? s'ei si abbatte con donna generosa, conuien stargli sotto; se con una humile, l'haurà tolta in camiscia; se ne ha una ricca, mai sente altro, che rimprouerarsi quella robba; se glie ne tocca una bella, sempre dubita d'eßer compagno del Cornu copia; se una brutta, ò bisogna far due letti, o fuggir di casa.*

 Ma,

Ma, uoglia come ſi ſia la moglie, il marito non sà mai, come poſſa far coſa buona. ſe la fa ſtar in caſa, acquiſta cattiua fama à ſe, & à lei, oltra che ella non fa mai altro, che dolerſi: ſe la laſcia uſcir, quando uuole, da che dir à tutti: ſe il ma rito grida ſpeſſo alla moglie, ella ſtà ſempre in colera: ſe non gli dice nulla, niuno può con lui. ſe la donna ſpende, la robba ua in mal'hora; ſe l'huomo, ella uende delle coſe di caſa, o gli fura i danari. ſe ſta ſempre in caſa, lo tien geloſo. ſe uien tardi, dice, che non gli uuol bene. ſe la ueſte bene, uuol ſempre eſſer fuori, à farſi ue dere. ſe è mal ueſtita, non fa mai coſa, che ſtia bene. ſe il marito moſtra d'amarla, non lo ſtima nulla. ſe non dimoſtra di uolergli bene, penſa, che ſia innamorato d'al tra. ſe gli niega coſa, che gli dimandi, mai re-ſta d'importunarlo. ſe gli diſcopre un ſecreto, non sà tenerlo celato. In fine, io non uoglio mo-glie, non ne uoglio, e non ne uoglio.

Men. *Sai, che m'ha detto tuo padre in fine?*

Mar. *Che coſa?*

Men. *Che, ſe non pigli coſtei per moglie, non penſi di ponere pedes, ubi ille ſit.*

Mar. *Se non uorrà, patientia. ditegli, che m'uc-cida, che mi facci mangiar à cani: che io ſon più contento, che tor coſtei per mo-glie.*

Men. *Qua de cauſa?*

La

Mar. *La causa ue l'ho detta, che io non uoglio moglie, io non uoglio moglie, l'hauete intesa? o andate, quando ui pare.*

Men. *Equidem, che tu parli con una bella riuerēza col tuo magistro.*

Mar. *Perdonatemi, che la colera mi uince, & non posso parlar più di questa cosa.*

Me. *Io dirò dunque à tuo padre, che non la uuoi, à patto alcuno.*

Ma. *Ditegli ciò che uolete : che io ui lascio.*

Ani. *Domine magister, mi raccomando.*

Men. *Ah, forca forca. Ego nescio, quid amplius de hac re sentiam, se non male. Veruntamen sit quomodocunque.*

SCENA TERZA.

Stilpone, Bermondo, Facchino, Lamia.

Stil. *Vogliamo un poco trattener costui, che habbiamo à far portar fuori? & farlo far una bona taglia?*

Ber. *No podemos errar, en hazer lo que ne ha mā dado nuestro Amo, en lo de mas no quiero impedirme en cosa alguna.*

Stil. *Se non uuoi tu, non uuò n'anc'io.*

Ber. *Meior serà, que uno de nos otros uada à condur à qui un facchino.*

Stil. *Eccone appunto uno. o facchino, facchino.*

Fa. *Che commandeſ, miſſer?*

Stil. *Voreſſimo, che tu ueniſſi con noi in queſta caſa, qui à tuor un forciero, & portarlo ſino à caſa d'un gentil'huomo.*

Fa. *Vontera, miſſer. ma e uoreſ, che feſſegn ol mercà de quel ch'em uoli dà, perche no uoreſ po cridà.*

Ber. *No temer, che ſaras ſatiecho à complimento.*

Fa. *Zentilhom, laſſe un po chel parli queſt oter, che no sò quel, che eſ disì mi.*

Stil. *Dice, che non debbi temer, che ſarai ſatisfatto compitamente.*

Fa. *A diſ ol uer, no dubitarò de negot, ſem paghè inanz trag, e ſeſ ſeruirò po de bo cor.*

Ber. *Por mia fè, che eſte uilla co pienſa, che ſeamos hombres de mala ſuerte.*

Fa. *Miſſer, e u'ho dit, che noſ intendi: e podì ixì bè tasì, come gnac parla mec.*

Stil. *Horſu, che uoi che ti diamo inſino à Santa Chiara?*

Fa. *Dem cic ſolg, che eſ fò pò ac aplasì: ma noſ penſè de dam mac, che ù bagati guaſtaraſ ol mercà.*

Stil. *Piglia, per tua fe, che non uidi mai il maggior Aſino di te.*

Fa. *Paghem pur, e disì pò zò che uoli.*

Ber. *Tic, toc, tac.*

La. *Chi picchia la?*

So-

Ber. *Somos nos otros.*

Fa. *Che Diauol stai a chigà, che no i uè auri.*

SCENA QVARTA.

Anichino, Chiappino, Menandro.

Ani. *Dopoi che per questa sera non ho altro, che fare, andrò un poco à darmi buō tempo. Et ecco forse chi mi farà compagnia. Doue ne uai, Chiappino?*

Chia. *Io uado a spasso. e tu?*

Ani. *Anch'io. che è del tuo padrone?*

Chia. *Il mio padrone è in Emaus, cioè da una innamorata, che ama piu, che la uita propria, & ha da star seco tutta notte.*

Ani. *O come ci siamo ben incontrati: anco il mio è ne più, ne meno; uogliamo un poco ancora noi darsi buon tempo questa notte?*

Chia. *Facciamo, come ti pare.*

Ani. *Oh, ecco il pedante del mio padrone, che non non sà parlar se non per lettera. o gliè la gran pecora campi.*

Chia. *Vogliam fargli una burla?*

Ani. *Faciamla.*

Men. *Io non sò più, da qual parte mi uolga. hinc inde angustiæ urgescunt. Se io enarro al mio padrone, quel che mi ha detto Marcio, non uorrà, che io stia in casa: &, se gli dico il falso,*

oltre che maximum uitium est dicere menda-cia. in breue si chiarirà del tutto, & hauerà poi cagione di non mi creder cosa alcuna. ma, quomodocunque sia per accidere, me n'andarò domum, & dirò la cosa al padrone, come la sta.

Ani. *Buona sera, domine.*

Chia. *Dio ui salui, messere.*

Men. *Bene ueniat Anichinus, & la compagnia. Chi è questo adolescentulo, ch'è con teco?*

Ani. *Egliè ragazzo di quel gentil'huomo Napole tano, che stà cola.*

Chia. *A i piaceri dell'Eccellentia Vostra.*

Ani. *Doue andauate, messere?*

Men. *Io me ne ambulauo domum recto tramite.*

Chia. *Ah, Eccellente, che uuol dir Recto tramite?*

Men. *Vuol dire Recta uia, id est, Per la strada recta.*

Chia. *Che uuol poi dir quel Inculao?*

Men. *Ah, ah, ah. Tu sei un poco ignorante. ho detto ambulauo, che è il medesimo, che è anco quando dicemmo, Andauo, siue Andaua, & Andaseua.*

Chia. *Voi douete hauer un coffano di libri nella pancia. m'increſce, che il mio padrone non habbi un'huomo cosi dotto in casa, come è la Eccellentia Vostra, che imparare delle lettere anch'io.*

ch'io, mi merauiglio ben, che Anichino non sia dotto.

Men. *E' mancato ab ipso, & non da me, che piu uolte gli ho uoluto insegnare, che non ha uoluto.*

Ani. *Il buco delle mie orecchie non è tanto capace, che possi riceuer una minima particella della uostra dottrina.*

Chia. *In fine pagarei ogni gran cosa, & hauer la commodità di imparare, che ha costui.*

Men. *Ausculta, fili mi carissime: uien qualche uolta à me, che t'insegnerò uolontieri. Oime, doue uado?*

Qui fanno cader il pedante.

Chia. *In cimbalis bene sonantibus. ab,ab,ab.*

Ani. *Ah, ah, ah. Duoi fanciulli hanno pur fatto star un'arca di lettere.*

Men. *Ah, ribaldelli, che ui uoglio amazzare.*

Ani. *Pigliate questa.*

Chia. *Ne darete qui, uedete, guardate pur, che non ui si mettiam dietro co i sassi, che guai à uoi.*

Men. *Io me ne uoglio andar nunc nunc dal Gubernatore, & farui frustar ambiduoi.*

Ani. *Mirate pur, che non ui imaginiate di far frustar*

star noi, & che noi ue la facciamoincender à noi.

Men. *Basta, uederemo chi sarà piu di fede. o duo ci neduli, o un professor di grammatica, & di filosofia, come son io.*

Añi. *Lascia pur, che ei dica ciò che uuole, che piu tosto torrebbe bando di questa Citta, che parlar ne al Gouernatore.*

Ghia. *Dica pur quãto uuole, che me ne curo poco. andiam di qua ancor noi.*

Ani. *Andiamo.*

SCENA QVINTA.

Bermondo, Stilpone.

Ber. *O Che burla fara esta? por mi uida, che dara da dezir a toda Pauia per mucchos dias.*

Stil. *Ah. ah. ah. Io ho durata la maggior fatica del Mondo a tenermi dalle risa. ò che solenne burla. o in quanta paura si deue ritrouar quel poueraccio.*

Ber. *Serà meior, che uamos mas cedo che sea possible da nuestro amo, porche, teniendo de ir da sù Segnora esta noche, non querà star mucho a ir.*

Stil. *Tu di il uero. Ecco il facchino, che esce di ca*

fa dì Lamia col forciere. Si pensa di portar qual che pretiosa mercantia.

Ber. *Vamos in casa.*

SCENA SESTA.

Facchino, Giannuccio.

Fa. PEr Dè benedet, che le paregh dì, che n'ho portà si gra carga sù i spalli.

Gia. *O Facchino, Facchino.*

Fa. *Che Diauol em chiama qui fo da sti hori. e nog uegh negu mi. el de eßer qualchu, c'ha xì plasi da intertegnim cargà? ma qualch bestia egh staraf a sta piega.*

Gia. *Io songo nel forciero, songo io nel forciero.*

Fa. *Che Diauol è quel, ch e dis de forzer. e no uegh za nesù. sarauel maù qualche fantasma.*

Gia. *Eh, facchino, apri quisso forciero, ch'io ui songo richiuso. e beato te.*

Fa. *E uoi be uedi, chem chiama reposadameter. v, chem chiama?*

Gia. *Songo un Gentilhuomo entro nel forciero. aprilo, per amor di Dio.*

Fa. *Iesus, em uoi fa el sign della Cros. e che si che qualche Diauol e chi fo, chem uul fa schibidà, el le pur ac orma tag di, che uo a toren a tutti i hori, che diref es segur.*

Eh,

Gia. *Eh, facchino, apre lo forciero, e non hauer pau ra, che guadagnarai chiù, ch'a portar la carga quattro mesi.*

Fa. *Per De benedet, che le ù in stò forzer. ò, che grà baia sarà questa, tignom pur à met. Sit chi deter ti, che tem chiami?*

Gia. *Cosi non ci fussi. eh, aprimi.*

Fa. *Com' aut, che faghi, che lè chiauat. e quel- lor, che m'ha dat ol forzer, ha tegnut la chiaf per lor.*

Gia. *Rompilo, cha ti boglio donar chiù, cha non ua gliono uenticinque forcieri cosi fatti.*

Fa. *Per que Diauol t'het lagà ficcà qui deter?*

Gia. *Aprimi, per amor di Dio, cha lo entennerai poi chiù adaggio.*

Fa. *E so contet, pur cha possi, mo, che l'ho desligà, ò que partì rorperoi el forzer. coi pugn, no fa- ro in feg de mi. ò el cortel farà bò da scartichi ual. o uegna ol cancar alla puttana uacha, chen chighè, g'hoi rot el cortel. mi non so plu com di ghi fa, à aurit fò de chi.*

Gia. *Eh, Dio, affaticati, che non ti affatichera indarno.*

Fa. *E so despost da fà tut quel, che è impossibol per leuaf fo d'chi deter. e uoi be auril, se dise stag dre sta not integra. O lodat sia Domene de, che t'ho pur auert, insi mo so tut allegr metter. Ou ou, ò corif? aspette un poch. se, s el'm'ha bel e spettà. Mi ne so, che Diauol e*

deb-

debbi di de sta cosa. De el uoi, che la'm uaghi bè à mi mo. ma à so posta. e no crez, che quellor, che m'ha dag ol forzer, en cognosci: e portarò ol sforzer a cha, e se starò quach di, che nom lassarò uedì, e sto mud el forzer sarà guadagnat. Per De benedet, che quei che uè la, alla se noi ma uul catta qui.

SCENA SETTIMA.

Bermondo, Eugenio, Stilpone, Bargello.

Ber. *SErà meior, que m'inghino se adelãte, por, que se topasse l'aguacil, pueda hazer algun segnal.*

Eug. *Lasciatelo pur in casa, non ci è pericolo di Bargello à queste hore.*

Stil. *Temete del Bargello adunque. Lasciate far à me solo, se fussero ben cento bargelli: e forse, che sarà la prima, che io solo l'ho fatto adoperar le gambe con tutta la sua canaglia.*

Ber. *Dolo al Diablo este uigliacco, che no uale el pan, che comè.*

Stil. *Tu non credi questo Bermondo? te ne farò ueder l'esperienza, quando uorrai.*

Eug. *Lasciate queste cose da parte, che questo è il giardino, doue debbono esser quelle bellezze che di gran lunga superano tutte le altre.*

Por

Ber. *Por que assi os mancha la boz? parece, que te neis de azer armas con diez hombres, assi os falliece el baliento.*

Eug. *Nō ti marauigliar, Bermōdo: perche se ne sono trouati assai, & si trouano ogni dì, che fanno di cattiue riuscite in amore, quātunque nelle altre cose siano saui, et animosi. che che se ne sia cagione, o souerchia allegrezza, o timore. mi sento un tremor nell'animo, nella uita, et nel cor, come s'io hauessi a cōbattere. tenete bē ferma la scala.*

Stil. *Non ui dubitate, Signore, che terrei in piedi una Torre, non che questa scala. mirate pur uoi, che nel strabalciarla di la non cadeste uoi insieme nel giardino.*

Ber. *Accordaos, Sennor, que quien puede hauer, e non toma, endarno se congoja.*

Stil. *Sento bisbiglio nell'horto. uoglio udir, se è Flauia. per Dio, che ella è dessa. Il padrone gli ha dato il più dolce bacio del Mondo.*

Ber. *Que dizes?*

Stil. *Dico, che il padrone gli ha dato il piu dolce bacio del Mōdo. Per tua fè, attēdi, s'alcun uiene, ch'io udirò ciò che fanno, & ciò che dicono, et ti riferirò il tutto: et così haueremo piacer amēdui.*

Ber. *Assi sea.*

Stil. *La cosa ua solo di parole sin'hora.*

Ber. *Que direno?*

Stil. *Il padrone dice, Signora mia, Anima mia, Ido lo mio, etc. Io moro, io spasimo: habbiate pietà di*

que-

questo misero seruo. ciãce. a fornirla, che ha più caro d'hauer la sua gratia, che di esser fatto Imperadore, Prete Ianni, o Gran Can di Tartaria.

Ber. *Ella que dize?*

Stil. *Taci, che risponde hora: Dice, che l'ama, che gli uuol bene, & non brama altro, che fargli cosa grata mentre l'honor suo stij in piedi.*

Ber. *Io no ui iamas la maior cosa, que la de las mugeres, que quieren ser rogadas, i supplicadas del lo quemas desean.*

Stil. *Egli è ben pazzo, che dourebbe far parlar altro, che la lingua. se fossi quell'io, non sò, se la Rocca si fosse difesa tanto a se.*

Ber. *Por mi uida, que lo creo.*

St. *Z.z.z.o,o, che sento. cancaro a i balordi. el gli ha comincio a raccontar' il sacco di Parma. sarebbe stata meglio, & piu dilletteuole, la rotta di Roncisualle. Io n'incaco a colui, che, essendo andato a parlar con una Signora, cominciò a narrargli i pianti de' naufragi, & le lamentationi de' litiganti. io non haurei mai creduto, douesse far sì trista riuscita.*

Ber. *Habla mas baxo, que non oygan.*

Stil. *O bello, ei gli ha raccontata la sua uita, con le maggior fauole del Mondo. z.z.z.e, che si, che si uogliono conoscer per fratelli. ah, ah, per mia fe, che ei ritorna sulla bona strada.*

Ber. *Que haze?*

Stil. *Gli dimanda. Tu m'intendi. Cancaro a tante*

pre-

preghiere. se uolessi io delle fiche, & fossi sotto l'arbore, non ne dimandarei già ad altrui.

Ber. *Por Dios, tu dizes uerdad. que respuesta le da ella?*

Stil. *Ciancie, d'honore, & di uergogna. O, ò, uogliun sposarsi.*

Ber. *Haremos las bodas, si se hazen nouos.*

Stil. *Ei l'ha sposata. mancaci hora consumar il matrimonio.*

Ber. *Se à quello no se haze, nada uale lo hecho.*

Stil. *Diauol falla, ch'ei non gli appicchi l'uncino un trattarello almeno. Al corpo di quell'asino di ser Bibacco, che pigliano licenza tra loro. Padrone, tu sei un gran pazzo. non gli torni più à se.*

Ber. *Vien a cà, que no conozca lo haiamos oido.*

Eug. *Z. z. tenete ferma la scala.*

Stil. *Son qui, padrone. non temete.*

Ber. *Quien es, o ualeme Dios.*

Stil. getta via la spata, & rotella, & fugge.

Stil. *Non è tempo da star qua.*

Barg. *Saldi al Bargello.*

Eug. *Che credete, ch'io sia? son forse qualche ladro, da legar à questo modo?*

Barg. *Non si cerca questo hora. Tu trouerai ben, chi uorrà saperlo troppo a tempo per te. Seguiam pur dietro all'altri.*

AT-

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Giannuccio, Bolza, Chiappino.

Gia. *Malanaia la fortuna mea. Doue Diauolo fuggo, doue mi nasconno, qual sarà la uia d'annare alla casa mea. O muri, ò finestre, ò chi ode, & chi non ode, ensegnatemi la porta mea: ò ò ella è quissa per Dio, lasciami no poco bussare. Tic, toc, tac. O uenga'l cancaro, haggio errato. ella è quest'autra songo tanto fuori di me, che non la riconosco. Tic, toc, tac, tic, toc. ò Chiappino, o Bolgia, o, o, o, apritemi, che io songo io.*

Bol. *Che fretta è questa?*

Chia. *Che romor è questo?*

Gia. *Lasciatemi ripigliar il fiato.*

Bol. *Oh, uoi sete in giubbone; che uuol dir questo? sete forse stato sualigiato?*

En-

Gia. *Entriamo in casa, che io mi dubito di quarche cosa, che poi ui raccontamo lo fatto à pieno come è passato.*

Bol. *Non ui dubitate, tanto che mi uedete. ditemi il tutto subito, acciò facciamo qualche riparo, per hauer le robbe.*

Gia. *Mi s'accapricciano i peli, solò à pensate lo granne pericolo, in che io songo inciampiato. quanno ero nel chiù bello del apiacer con la Signora mea, ecco che sento no granniſſimo picchiamento nella porta stermenatamente. La Segnora si fice di subitò alla finistra, & alo medesimo tiempo si tirò tutta turbata di dentro, dicenno, Io songo morta, se non ui nasconnete, & mi fice tosto entrare in un forciero, chiauãnomi dentro; doue, oltra li autri mali, m'haggio quasi hauto ad soffocarme. chiuso lo forciero, eccoti, che io sento non so che Spagnoli, & tagliani mannati da Eugenio. hora ti adimanno come io stietti ne quello istante. Cierto, cha io ti iuro, che à granne faticha me ne potei rattenere, cha non mi cacaſse di fuori le calze, & pure allo fine la paura potè chiù di me.*

Chia. *Mi mariuigliauo, onde ueniua tanta puzza. sapeuo pur, che non ueniua da queste Donne polite, & belle.*

Bol. *Ben che cercauano costoro?*

Gia. *Sulla prima ionta chiesero lo forciero dalla parte di Eugenio, & in isso io ero chiuso deen-*

tro,

tro, & diceuano, cha lo boleua doperare; e issa puote dir, quanto uolse, che nesciuna rascione gli ualse; e io fui dato en spalla a no cierto facchino, che mi portaua fuori. ma quisso fu la uentura mea, cha issi, comannandoli, che annassi à S. Chiara a casa de no cierto Lelio, compagno di Eugenio, & iui aspettarli, si partirono, & io, subito, cha conobbi, che erano dipartiti, comenziai a chiamar tanto lo facchino, cha mi fieci entennere; pregannolo, che mi aprisse fuori dello forciero; tanto, che, responnennomi, & parennogli granne le promisse, che io le feci, delle quale siempre fui liberale, si faticò di maniera, che ruppe lo feramme di quillo forciero: & io, subito che fu aperto, salito di fuori, pagai con le gambe il facchino, che autramente non mi puote conozzere. Mi pienso cierto, se io non fuggiuo, che m'hauerebbono ancisó. haggio puoi cierco correnno tutta quissa tierra, cha no sò, donde mi sea.

Chia. *Parti, che l'habbia saputa ordire il Bolza: e forse, che non finge di esser attonito.*

Bol. *Ringratiamo Dio, che la cosa è andata bene. entriamo in casa.*

Gi. *Serà ben fatto. ma, come farimmo a ritrouare la catena mea, & quille uesti, & colletti d'oro?*

Chia. *Ringratiate Dio, che sete uiuo.*

Bol. *A tutto si prēderà riparo. entriamo purin casa.*

Gia. *Entriamo di gratia, cha io ueggio uenir gente.*

SCENA SECONDA.

Sergio Solo.

O *Miseria del Mondo, quanto sei grande, & quanto instabile è la felicità humana, hora, che'l mio patrone credeua di far le nozze della figliuola, & era lietissimo per hauerla maritata a suo modo, la fortuna inuidiosa trauolta la rota talmente, che, se colui, che è stato con Flauia questa notte, & che hora è in prigione, non è il suo figliuolo, il quale perse nella presa di Parma, il pouero uecchio ha da uiuer scontento tutto il restante di sua uita. mi crepa il core di compassione di lui, & di quella pouera figliuola, la qual piange, & si dispera, non tanto per quel, che è accaduto, quanto perche il padre non uuol chiarirsi di ciò; ma è in tanta colera, che uoleua ucciderla; ma, dappoi pentitosi, mi manda dalla sua madre naturale, à dirgli, che uenghi à menarsela a casa, perciache, come sapete, è sua figliuola adottiua, & non legitima. Io mi son risoluto di non andar cosi tosto da sua madre, ma starmene passeggiando qui intorno, per ueder, se cangiasse fantasia. &, se pur starà pertinace sù questa*

cole-

colera, non mancherà poi andargli. perche mi pare un gran pazzo colui, che si risolue di cosa alcuna, mentre si ritroua in colera.

SCENA TERZA.

Emilio, Sergio.

Em. *E M'increfce d'hauer mandato Sergio dalla madre di Flauia, perche doueuo prima chiarirmi, se costui è mio figliuolo, ò no. O Dio, soura che bilancia son posto: in termine d'un'hora ho da esser il piu fortunato, ouero il piu infelice huomo, che hoggi dì uiua, se costui è il mio figliuolo, che potrei desiderar piu? Ma, se non è desso, che debbo far al Mondo, senza figliuolo, & senza honore?*

Ser. *Padrone, doue andauate?*

Em. *O Sergio, son cosi stordito, che non t'haueuo ueduto, Sei stato la doue t'haueuo mandato?*

Ser. *A dir il uero, non son ui son stato, perche uoleuo lasciarui calar un poco la colera; imaginandomi, che poi ne douešte esser mal contento,*

Em. *Tu ti sei portato piu sauiamente a non ui andare, che io a mandarti. andiamo alle prigioni, che io uuò chiarirmi, se costui, che è stato da Flauia questa notte, è mio figliuolo, o nò.*

Ser. *Come farete a chiariruene, se è si gran tempo, che l'bauete perduto?*

Em. *Oltre le altre cose, che mi possono chiarire egli ha un'indicio con seco, che non può ingannarmi. dalla parte sinistra del collo ha un ne molto grande.*

Ser. *A questo modo, non ui può esser error alcuno.*

Em. *Questa sarà la più corta.*

SCENA QVARTA.

Menandro, Marcio, Anichino.

Men. P*Rob Deũ atque hominum fidem, che fe rea età, & senza uergogna è quella nella quale nunc uiuimus. un uiro sapiente no può piu uiuere al Mondo. quanto dolore senti rebbe Platone, Aristotele, Hermete, & tutti Filosofi celeberrimi, se uedessero i suoi emuli, suoi succeßori, esser cosi mal trattati, come so io, che ho speso, & spendo tutta la mia età incumbere ne i studi della humanità, & di F losofia, & che gli insegno toto corde a chi uuol addiscere. son stato uilipeso, & uccella da due peßimi, & male morigerati cineduli. I fine, surrexit praua iuuentus.*

Mar. *E pur gran cosa questa, che io debba piglia moglie contra la mia uolontà, tanto più hauen*

doue

done un'altra. fu mai il piu crudel padre à figliuoli del mio?

Ani. *Questo è nulla, à quel, che fanno gli altri.*

Mar. *Il mio maestro uiene, uoglio intender quello, che ha operato con mio padre. Messere, Dio ui salui.*

Men. *Anco te.*

Ani. *Buon giorno, maestro.*

Men. *Io non rispondo a te, forca.*

Mar. *Sete cosi in colera, che uol dire? ui ha forse fatto qualche dispiacere questa frasca?*

Men. *Non mi ha fatto nulla: ma son aliquantulo irato, perche tuo patre mi ha expulso di casa, per hauer tenuta la tua ragione.*

Ani. *Sapeuo ben io, che non haurebbe detto nulla della burla.*

Mar. *Io non sò homai piu quel, che mi debba dire. questo mio padre, che soleua essermi cosi amoreuole, hora è peggio, che mio nemico: ma, se non si muta di questa sua fantasia, me n'andarò cosi lontano, che mai non haurà nuoua de' ca si miei.*

Men. *Fili mi dulcißme, considera, che, come dice il sapientissimo Seneca, quanto è la cosa piu difficile, che si uuol fare, tanto è piu dolce post factum l'aricordarsene. il tuo padre considera la gran ricchezza di questa giouane, che ti uuol dar per' moglie: però uorrebbe, che tu la togliessi. che ti parerebbe, se tu indoppiassi le*

ricchezze tue in un'hora.

Mar. *Io non mi marauiglio tanto dell'animo, che ha mio padre, quanto che tutti i uecchi l'habbino di questa qualità. io non sò qual cosa si possa imaginar piu contraria al douere, che l'Auaritia de' uecchi. Essi cercano apparecchiarsi tanto piu robba, quanto meno sanno, che l'hanno a godere. Io uolontieri farei il uoler di mio padre, se potessi: ma non posso.*

Ani. *Non lo farebbe mancar tutto il Mondo alla sua Olinda.*

Men. *Ego uideo, che nulla cosa ti può rimouer dal tuo parere. però non uoglio elaborar indarno. io non te ne parlerò piu. Ma, chi sono questi che uengono con tanta letitia.*

Mar. *Stiamo a uedere.*

SCENA QVINTA.

Emilio, Eugenio, Sergio, Marcio, Menandro, Anichino.

Em. O *Figliuol carissimo, io non mi posso satiar d'abbracciarti. ti ringratio, Dio, che dopo tante nebbie mi hai lasciato ueder il sereno in parte: & spero, che la bontà tua mi farà anche un giorno ritrouar la mia Cornelia, che sarà l'ultimo di quanto ho piu desiderato: &, se pure non potrò ritrouarla già mai, mi con-*

contenterò d'hauer ritrouato il figliuolo, quãdo n'ero più fuor di speranza.

Ser. *Io sento tanta allegrezza di questo uostro contento, padroni, che non posso tener le lagrime.*

Eug. *State di buona uoglia, che mi dà il core di tosto riuederla ancor lei.*

Em. *Vna sol cosa non mi lascia hauer l'allegrezza compita, che m'incresce, à douer mancar della parola mia a così nobile Gentilhuomo, come è Agapito Beccaria, alquale haueuo promessa la mia Flauia per moglie di suo figliuolo, come tu sai.*

Eug. *Eh, sarebbe ben discortese, & uillano, se in simil caso non si tenesse contento.*

Ser. *S'ei non uorrà contentarsene, à sua posta, ringratiate pur Iddio, che le cose siano andate così.*

Em. *Io lo ringratio certo. Ma ecco appunto Marcio, che doueua esser mio genero: io uoglio narrargli la cosa, come sta appunto, & pregarlo, che mi habbia per iscusato, se son astretto, a'man cargli. Marcio, Dio ui salui insieme con la compagnia.*

Mat. *Ancor uoi.*

Men. *Saluete omnes circulariter.*

Em. *Quanto fossi contento d'hauerui per genero, & figliuolo, sallo solo colui, à cui non è ascosa cosa ueruna, ma, perche noi ordiniamo le cose, & ad altri sta il disporle, io son ridotto a tale,*

che son astretto a mancar di quello, che haueà promesso a uostro padre, che era di dar a uoi per moglie la mia Flauia.

Ani. *Piu dolce sono.*

Em. *Ma, quando haurete intesa la cagione, che mi fa mancarui, son certo, che tutti m'haurete per iscusato, & ui contentarete di quello, che hanno uoluto i Cieli.*

Ma. *Io mi contento di ciò, che uolete uoi.*

Em. *Et, acciò sappiate la cagione, che mi muoue, anzi mi sforza a mancarui, saprete, che quando il Signor Prospero Colonna era all'assedio di Parma, & prese la parte inferiore della città, io mi trouai in tanto trauaglio, che a fatica hebbi tempo di potermi saluar insieme con mia moglie: & ci conuenne con le lagrime a gli occhi lasciar a dietro duoi figliuolini gemelli, l'un maschio, & l'altra femina, che capitarono insieme con la lor balia, & con alcune mie robbe nelle mani de quelli soldati, che gli rapirono, da' quali furono condutti uia, ne mai ho potuto da indi in qua hauerne nuoua, se non hora, che, per strano accidente, questo, che meco uedete, (ilqual è sempre stato tenuto scolar forastiero) ho conosciuto esser il mio figliuolo, & non solo l'ho conosciuto per figliuolo, ma anco per genero nel medesimo tempo, perche ha sposata Flauia senza mia saputa. perciò non posso darla a uoi.*

O Dio,

Mar. *O Dio, fa tu.*

Em. *Che dite?*

Mar. *Mi allegro di tutte le uostre consolationi, come se fossero mie proprie: ne rimanerà per questo, che io non ui ami da padre. ma di gratia ditemi il tutto minutamente.*

Men. *Et ego gaudeo mirum in modum, io altresi mi congratulo, di queste uostre consolatorie consolationi.*

Em. *Eugenio, narraglielo tu minutamente, che saprai farlo meglio di me.*

Eug. *Molto uolontieri. Dopoi che fossimo tolti, come hauete inteso, da nostro padre, quel soldato, che ne rapì, ne condusse a Genoa, & uendette me ad uno mercante ricchissimo: della sorella, & della balia, non sò che ne fosse: ma colui, al qual fui uenduto, per esser senza figliuoli, & parenti, mi pigliò tanto amore, che, giunto alla età di deciotto anni, mi adottò per figliuolo, & già tre anni sono, che mi mandò qui in Pauia a studiare, doue arriuato, non stette guari di tempo, che m'innamorai di Flauia talmente, che dopo la morte di Tirreno, che così hauea nome quel mercante, che mi teneua per figliuolo, ancor che m'habbia lasciato gran facoltà, ha potuto in me piu l'amore, che io portauo a lei, che i robbamenti, che intendeuo essermi fatti ogni giorno a casa, per non hauerui gouerno alcuno. Ma, per uenir alla conclusione, questa*

notte

notte passata ottenni da Flauia di potergli parlare da solo a solo, & così d'accordo entrai nel suo giardino adietro, come sai, & poi nell'uscire fui preso dal Bargello. Hora, il dirui come, & a che modo si siamo riconosciuti, sarebbe lungo, & souerchio digresso: bastaui di saper, che io son suo figlio.

Men. *In fine, sic erat in fatis.*

Mar. *Ditemi un poco, come hauea nome la figliuola.*

Em. *Cornelia: perche?*

Mar. *O Dio, hauea segno alcuno su la persona?*

Em. *Per quanto mi ha detto Flaminia mia moglie, ella ha una uoglia di faua fra le gambe.*

Mar. *Lodato sia Iddio, che io ho quanto haurei saputo desiderare. sete uoi contento di darlami per moglie, se mai la trouate?*

Men. *Quid ego audio?*

Em. *Dio uolesse, ch'io la ritrouassi, che ue la darei di gratia.*

Mar. *Datemi la mano per socero, & per padre, che ella è in questa terra, & è mia moglie già piu d'un mese.*

Ani. *Le cose uanno benissimo.*

Men. *Ego nescio, quid de hac re sentiam.*

Em. *E' uero questo?*

Mar. *Verissimo.*

Co-

Eug. *Come può esser questo?*

Mar. *Voi lo uedrete hor hora, se uolete uenir meco in quest'altra strada, doue ella habita.*

Em. *Noi uerremo di gratia.*

Ser. *In fine non comincia mai Fortuna, per poco, se piglia uno per bersaglio a suoi colpi, non resta di bersagliarlo fin che non l'habbi ridotto al l'estremo; se anco si mette ad essergli fauoreuole, in un tratto lo caccia nel colmo della felicità.*

Em. *O fortunato me, s'ella è cosi.*

Mar. *Siate certo, che ella non è altramente. Anichino, ud inanzi a casa d'Olinda, & fa che si apra la porta.*

Ani. *Sarà fatto, Signore.*

Men. *Queste erano le ripulse: queste erano le ostinationi di non uoler moglie, perche l'hauea tolta.*

Em. *O benedetto giorno, cagione di darmi tanta felicità nella uecchiezza. lodato sia Iddio, che mi ti ha lasciato uedere.*

Mar. *Voltiamo di qui.*

SCE-

SCENA SESTA.

Bolza, Anichino.

Bol. IO *son stato questa mattina in beccaria, per ueder chi comprava meglio da desinare: & eccoti un certo mercante, ilquale è ricchissimo in uero, ma gobbo, stroppiato, brutto, & si mal fatto, che fa fastidio a uederlo, scempio, & senza intelletto, che è il peggio. Costui comperò tanta carne, che mi fece marauigliare. partito di beccaria, andò in piazza, & comperò d'ogni sorte di saluaticine, che ritrouò. All'hora io dimando ad uno seruitore, che era seco, onde procedea tanta spesa: ei mi rispose, che colui hauea tolto moglie una figliuola d'Antonio Ricchi, una delle belle gioueni di Pauia. Onde me gli accostai, & mi rallegrai seco. egli m'inuitò per dimani alle sue nozze. ne io fui lento in accettare il suo inuito, ma mi son partito da lui tutto ripieno di marauiglia, considerando la mala sorte delle pouere Donne, & massime di quella bella figliuola, che hauerà un marito, il quale, dall'esser ricco in fuori, è il piu brutto, & sciocco mostro, che si possa crear dalla Natura. O come si potrà dire la mal maritata. Ma cosi uà il Mondo. E pare, che la sorte loro uoglia. che sempre le piu bel-*

belle tocchino alli piu brutti, o piu sciocchi: tuttauia uia, chi ben considera questa cosa, giudicherà ella star anco benissimo. Perche, se le Donne belle fossero date ad huomini, che hauessero ueramente dell'huomo, e non sciocchi, sono molti huominisse, che non potrebbono così di leggiero far goder la beltezza loro, come fanno ogn'hor, che lor piace a gli innamorati loro. però che, se ben tutte le guardie non basterebbono a uietare, chè la Donna non si facci dir la uentura, quando n'ha pregna la uoglia disposta; nientedimeno, se ella ha il marito sauio, non potrà farlo con tanti, ne così spesso: & a questo modo pochi sarebbono quelli, che participerebbono di quella bellezza, che molti desiderano, & che sarebbe d'auanzo a so disfargli tutti. il che non auiene, quando si trouano sciocchi i mariti, a' quali danno le Donne ad intendere la Luna nel pozzo, facendo loro uedere quel che non ueggono, & udir quel, che non odono; & per il contrario, non odire quello, che odono, & non ueder quello, che ueggono: & così si ponno far far, & dir ciò che gli piace, che tutto stà bene. Ma, chi credereb be, à mirarui così belle, che parete Angeli, che poi foste così ghiotte nel maneggiarui. Dio mi guardi dalle uostre mani. Ma, che uà saltando costui?

Ani. *Nozze, nozze, Bolza.*

Che

Bol. *Che nozze? dimmelo.*

Ani. *Non tel uuò dire.*

Bol. *Tu non ti partirai già, che lo saprò.*

Ani. *Lasciami, che io ho fretta.*

Bol. *Fretta à tua posta.*

Ani. *Lasciami dico.*

Bol. *Non pensar di partirti, se non mi narri il tutto.*

Ani. *Potta, tu sei fantastico. Il mio padrone piglia per moglie Olinda, la qual hora è stata conosciuta per figliuola di Emilio Scaramuzza; & Eugenio, che era tenuto scolar Genouese, anco egli è stato conosciuto per figliuolo di Emilio, & prende per moglie Flauia sua sorella adottiua. Hor, lasciami, che uengono; & da loro potrai intender il tutto compitamente.*

Bol. *Cancaro. So, che si potrebbono chiamar nozze, se si facessero senza me. se io non ci sono, le nozze non ponno esser nozze da uero: perche anch'io non sarei il Bolza, se non fossero le nozze. Ma ecco appunto, che uengono tutti insieme. Voglio ueder d'introdurmi con qualche bel modo.*

SCE-

SCENA SETTIMA.

Bolza, Emilo, Sergio, Eugenio, Marcio.

Bol. *MEssere, ò Signore, uoi sapete, che'l Bolza è stato sempre seruitore di casa; però potete esser sicuro, che io m'allegri con uoi infinitamente delle uostre allegrezze, perche non è gentil'huomo alcuno in questa Città, al quale io sij piu affettionato di quello, che sono à uoi.*

Em. *Non son stato fin hora a conoscer l'animo tuo: & sarebbe ragione, che te ne rimeritassi in parte. sarai dunque inuitato à uenir con esso noi, che ti faccio sescalco maggiore di tutti i banchetti, che si faranno in casa mia.*

Ser. *Non se gli poteua dar officio piu grato di questo.*

Eug. *Per Dio, che uoi hauete fatto cosa, che mi piace molto. perch'il Bolza è persona, che merita molto magior ufficio, che questo.*

Bol. *Vi ringratio amendui insieme: & mi allegro, che uoi, Signor Eugenio, u'habbiate conosciuto per figliuolo di cosi nobil padre.*

Eug. *Te ne riferisco gratie.*

Bol. *Mi allegro anche con uoi, Signor Marcio, c'habbiate tolta cosi bella, & nobil giouane,*

per

per moglie. che per mia fe non uidi mai duo me glio accoppiati insieme.

Mar. *Ti ringratio, Bolza: ma non occorreua, che tu mi dicessi queste parole. sai bene l'obligo, che ti tengo. onde ti prometto di farti dar da mio padre l'istesso ufficio, che t'ha dato mio suocero.*

Bol. *Io ui sono seruitore, con questo, & senza questo.*

Emil. *Io sento tanta dolcezza, ch'è quasi troppo. horsù entriamo in casa.*

Mar. *Sarà meglio, ch'io mandi il mio maestro da mio padre, a fargli intendere la cosa come sta, & pregarlo ch'anche esso uenghi qui, che faremo due para di nozze a un tratto.*

Men. *Bonum erit, sarà il douere.*

Mar. *Andate dunque uoi, maestro.*

Men. *Ego uado nunc, nunc.*

Bol. *Signor Eugenio, dapoi che la uostra sorte ha uoluto, che u'habbia ueramente per figliuolo del Signor Emilio, uorrei, che foste contento di farmi una gratia.*

Eug. *Dì ciò che uuoi, che di tutto ti sadisfarò, pur ch'io possa.*

Bol. *Io uorrei, che ui contentassi di renonciar Lamia à Giannuccio. in ogni modo sò, che non uorrete andargli piu, hauendo si bella moglie.*

Eug. *Io son contento, prima per far piacere a te, & poi*

& poi per rispetto di lei, anzi, se le prattica-ua in casa, lo facea, accioche paresse pel mio con tinuo passar di qua, che fossi innamorato di lei. Ma ecco Lelio, che uiene uerso me.

SCENA OTTAVA.

Lelio, Stilpone, Eugenio, Bermondo.

Lel. O *Dio, che è quel, ch'io ueggio. non è quell'Eugenio.? egli è desso certo.*

Stilp. *Senza dubbio, ch'egli è desso. non uedete, che ui uiene incontra per abbracciarui.*

Eug. *Ben uenghi il mio amoreuol Lelio.*

Lel. *Sia lodato, chi mi t'ha lasciato ueder fuori di prigione. di gratia dimmi, come è succeduta la cosa, che non posso à pena credere di uederui insieme.*

Eug. *Io te lo conterò in casa piu adaggio. bastiti per hora il sapere questo, che io ho conosciuto Emilio Scaramuzza per padre, & egli ha conosciuto me per figliuolo, & m'ha data Flauia per moglie. oltre di questo ho trouato mia sorella Cornelia, & l'ho data per moglie a Marcio Beccaria. si che questa sera faremo due para di nozze: & di tutto ciò è stata cagione la nostra prigionia.*

Lel. *O Dio, chi haurebbe creduto, che cosi horribi-*

le procella si conuertisse in si gran buonaccia,

Berm. *Sennor, mirad una uez cste uuestro seruidor,*

Eug. *O il mio Bermondo, non ti hauea ueduto ancora.*

Stilp. *E il uostro Stilpone,*

Eug. *Anco tu sei qui?*

Stil. *Voi sapete, patrone, se uolontieri auenturerei la uita mia per saluar la uostra, però non starò a dirui, quanto m'increscę non m'hauer ritrouata la spada in mano, per poterui difender da quella canaglia.*

Bol. *Non fu mai il maggior poltrone di costui,*

Stilp. *Ma, quel, che non mi fu concesso allhora di poter fare, lo uoleua far adesso nel torui di prigione al dispetto del Gouernatore, & di tutti i birri.*

Eug. *Non mi dar piu noia per tua fè, che, se tu fossi cosi brauo di fatto, come sei di parole, non sarei stato in prigione.*

Stil. *Che uoleuate, ch'io facessi,*

Lel. *Che tu menassi le mani, & non le gambe,*

Stil. *Se, per tener la scala, haueuo messo la spada, & la rotella in terra, & m'aggionsero addosso i birri tanto improuiso, che non hebbi tempo di torla in mano, che uoleuate, ch'io facessi? che combatessi con i pugni?*

Eug. *Io uoleua, che, come tu odisti il romore, tu dessi a gambe, et che, per correr piu leggiermen-*

te,

te, tu gettaßi l'arme. ma lasciam andar tutte queste cose. poi che tutte mi son risultate in beneficio. entriamo pur in casa, & del paßato più non se ne parli.

Bol. *Io uoglio andar dal Napoletano, a dirgli, che gli rinonciate Lamia, che l'haurà per una delle miglior nuoue, che possa dargli.*

Eug. *Và, & menalo con noi à desinare ad ogni modo.*

Bol. *Io uado. ò che buona nuoua è questa, ch'io darò a Giannuccio. si scorderà tutto quel che gli è accaduto. da uero non si parlerà più di uesti, ne catene, ne d'altro. ma, per mia fè, prima ch'io gli la dia, uoglio la buona mancia. in ogni modo cosa, che egli habbia, non ha da durargli troppo nelle mani. che la Signora lo farà rimanere infantem nudum.*

SCENA NONA.

Giannuccio, Bolza, Chiappino.

Gian. *O Dio, che sarà de' casi miei. Bolgia non torna quissa mattina.*

Bol. *Son qua Signore, con buone nuoue.*

Gian. *S'hai buone nuoue, dammele presto per tua fè, cha ne ho bisogno grande.*

Bol. *Imaginateui le migliori, che possa darui, & quelle ui dò.*

Chiap. *Se ui porta nuoua, che siate creato Papa, mi promettete di dar un cappel rosso?*

Gian. *Non mi dar impaccio. dammi presto, Bolgia, le nuoue, ch'hai, se sono della mia, Segnora Lamid, che queste songono quelle, ch'io desidero.*

Bol. *Lamia è tutta uostra, & da chi adietro potrete andar da lei à tutte l'hore, che ui parrà. perche Eugenio è stato conosciuto per figliuolo di Emilio Scaramuzza, & ha tolto per moglie Flauia, & perciò mi rinoncia tutte le ragioni, ch'ha in Lamia, & di piu ui priega, che uogliate andar con seco a desinare.*

Gian. *E' uero questo.*

Bol. *Verissimo.*

Gian. *O Bolgia, non mi burlare.*

Bol. *Hauete dunque cosi poca fede in me?*

Gian. *Che faccio io. questa mi pare cosi gran noua, che non la credo.*

Chiap. *Patrone, se non crederete, peggio per uoi.*

Bol. *Mandate a tor la cappa, o il rubbone, & andiamo a casa di Emilio. tosto ui chiarirete, se ui dico la uerità, o nò.*

Gian. *Chiappino, arrecami la rubba di ueluto.*

Chiap. *Sarà fatto.*

Gian. *O Bolgia, quanto bene ti boglio. facciolo de cierto, cha non è possibile uedere sotto la camiscia*

miſcia la chiù bianca giouane di Lamia; non, per queſta Croce.

Bol. *Come ſapete, ch'ella ſia bianca ſotto la camiſcia, ſe non gli poteſti ueder ſotto li panni, che foſſe impedito da color, che ui portar uia.*

Gian. *Non t'haggio io detto, che l'haggio palpata tutta con le mani.*

Bol. *Signor sì.*

Gian. *Io haggio conoſciuto nel palparla, che è bianca, come la neue.*

Bol. *Ho ben detto io, che hauete il piu profumato naturale, che foſſe mai. chi è coſi dotto, che conoſca s'una giouane è bianca, ſolamente à palparla, ſe non uoi?*

Chiap. *Pigliate, patrone.*

Gian. *Hor andiamo. O che felice uita ſongo per fare. hora si, che mi uoglio dar un buon tempo.*

Chiap. *Farete molto bene. queſta è la porta. entrate, ch'io uerrò, come ho dette quattro parole a queſti noſtri ſpettatori.*

Spettatori, le nozze non ſi faranno, fin che non ci ſiano tutti. à chi increſce aſpettare, vadaſi a caſa ſua. di eſſer inuitati hora,

ra , non ui pensi alcuno : che la cosa è troppo improuisa . domani , se uenite , sarete bene riceuuti . A Dio .

IL FINE.